

XXI.

TORNATA DEL 6 MARZO 1883

Presidenza del Presidente **TECCHIO.**

Sommario. — *Sunto di petizione — Omaggi — Giuramento del Senatore Ranco — Annunzio della morte e commemorazione del Senatore Ricotti — Discussione generale sul progetto di legge per lo stato di prima previsione della spesa del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per l'anno 1883 — Discorsi dei Senatori Alvisi e Majorana-Calatabiano.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 40.

Sono presenti i Ministri delle Finanze e di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, **CANONICO** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore, *Segretario*, **VERGA C.** dà lettura del seguente sunto di petizione:

« N. 5. Florindo Poggi, impiegato ipotecario di Campobasso, fa istanza onde ottenere che sia provveduto al riconoscimento ufficiale degli impiegati ipotecari per godere dei diritti concessi dalle leggi agli altri impiegati civili ».

Dà quindi lettura del seguente sunto di omaggi:

L'avv. Luigi Gallavresi, di una sua pubblicazione col titolo: *La cambiale nel nuovo Codice di commercio italiano*, con note illustrative dell'autore;

Il Senatore comm. Diomede Pantaleoni, di una sua pubblicazione intitolata: *Dell'Auctori-*

tas patrum, ed a chi appartenesse nei primi quattro secoli di Roma.

Giuramento del Senatore Ranco.

PRESIDENTE. Mi viene riferito che è presente nelle sale del Senato il signor comm. Luigi Ranco, di cui in altra tornata fu già convalidata la nomina a Senatore del Regno.

Prego quindi i signori Senatori Ghiglieri e Borelli a volerlo introdurre nell'Aula, per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore comm. Luigi Ranco viene introdotto nell'Aula, e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor comm. Luigi Ranco del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Commemorazione del Senatore Ricotti.

PRESIDENTE. Signori Senatori,

Interprete della vostra mestizia per la perdita ultimamente fatta del comm. Ercole Ricotti,

vengo a darvi qualche ragguaglio della operosa sua vita.

Era nato il 12 ottobre 1816 nella città di Voghera, nella quale il dottor Mauro, suo padre, professava con molto onore la medicina. Quivi ha frequentato le scuole di grammatica e di umanità, che cominciano ad aprire l'intelletto dei giovani e invaghirli di studi maggiori. Condottosi poi all'Ateneo di Torino, e avviatosi alla Facoltà matematica, ebbe la fortuna di udire tra gli altri quegli eminenti cattedratici che erano il Plana, il Giulio, il Bidone. Nel luglio del 1836 fu laureato ingegnere.

Frattanto si accese di specialissimo amore per le storie patrie: e non avea che l'età di anni ventuno quando vinse la gara indetta dalla regia Accademia delle scienze su questo tema: « Dell'origine, dei progressi, e delle principali fazioni delle compagnie di ventura in Italia, sino alla morte di Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere... ». L'erudito lavoro, che allora gli valse il premio, fu in appresso da lui medesimo corredato di giunte e note che assai ne crebbero il pregio; e quindi, ingrandito così da formarne ben quattro volumi, assunse il titolo di « Storia delle compagnie di ventura »; sotto il quale rese chiaro il giovane autore anche fra gli stranieri.

Oltre agli studi delle matematiche e della storia, s'è dato a quelli dell'arte bellica, ch'era tanta parte della vita dei Piemontesi: nè rimase indifferente alle politiche aspirazioni in che non pochi dei più nobili ingegni si travagliavano.

Sulle prime era entrato con begli auspici nel Corpo del Genio civile: nel 1840 gli piacque di tramutarsi al Corpo del Genio militare, ove ebbe il grado di luogotenente.

Addì 16 maggio 1840 fu ascritto alla regia Accademia delle scienze.

Nel 46, nominato professore nell'Università di Torino, saliva la cattedra di storia militare, che più tardi doventò cattedra di storia moderna; e come tale indi sempre la tenne, e la fece davvero illustre, e meritò che alle sue lezioni accorressero e dalle sue labbra pendessero gli uditori, molti di numero, diversi di genio, di età, di sesso, ma tutti confidenti e persuasi che il professore dettava propriamente da storico, senza fantasie o capricci da romanziere.

Ben presto Cesare Balbo il volle a collega

nella Regia Deputazione degli studi sopra la Storia patria.

E allorchè, verso il fine del 47, esso Balbo e Camillo Cavour e Teodoro di Santa Rosa, ed altri di simil tempera, pensarono a metter fuori un grande giornale, il *Risorgimento*, informato a sani e larghi principi di libertà, Ercole Ricotti (uno anch'egli tra i fondatori) scrisse parecchi articoli, ne quali si parve il suo vivo impegno per la conversione del reggimento politico dello Stato, che di assoluto voleasi libero e congruente alla progredita civiltà del paese.

In quel torno di tempo una Commissione superiore di Revisione, istituita da re Carlo Alberto, aveva il mandato di investigare e suggerire le Riforme che nell'ordine amministrativo e nel giudiziario rispondessero al voto pubblico. In quella Commissione il Ricotti ebbe seggio e ufficio di Relatore. Le Riforme da quella proposte, e promulgate dal Re, suscitarono, non che gli applausi, le più clamorose ovazioni. E tuttavia non bastarono: chè anzi dalla concessione di quelle i Subalpini trassero nuovo ardimento a chiedere la essenzialissima delle novazioni, uno Statuto nazionale, inviolabile, irrevocabile. E infatti la detta Commissione, non senza la perseverante cooperazione del Ricotti, ebbe ad ammannire col Regio placito lo Statuto fondamentale che, dato al Piemonte il dì 4 marzo 1848, potè via via diventare la Magna Carta dell'Italia redenta; e parimente ha tessuto l'Editto elettorale politico dei 17 del marzo medesimo; il quale visse (invariato nella sostanza) sino alle nuovissime nostre leggi del 22 gennaio e 7 maggio 1882.

Nei primi Comizi dell'aprile 1848 gli elettori di Voghera onoravano il Ricotti della nomina a Deputato: ed egli prese suo posto alla Camera tra gli amici del Ministero che aveva il Balbo a capo ed insegna. Fu assiduo alle adunanze e vuoi della Camera e vuoi degli Uffizi. Ne' discorsi, che pronunziò non di rado, fece prova, oltrecchè di varia dottrina, di buon senso pratico e di sincera equanimità.

Era già capitano del Genio; e, non appena vide interrotte le sedute della Legislatura, se ne andò tra le file del regio esercito, che dopo molti e spesso gloriosi cimenti avea dovuto lasciare i campi lombardi al nemico « cui fu prodezza il numero ». Un dì, mentre portava un

dispaccio da Milano a Novara, cadde prigioniero di guerra e fu menato a Mantova; ma non tardò a poter tornare tra' suoi.

Portò la spada anche nella fatale giornata del 23 marzo 1849. Poi, negoziandosi tra Piemonte ed Austria la pace, smise il servizio militare, ottenuta la promozione a maggiore.

Quindi innanzi si consacrò onninamente agli studi suoi prediletti e alla cattedra; nè volle occuparsi più di politica, se non quanto gli è stato mestieri per soddisfare ai suffragi degli elettori di Ventimiglia, che nella IV Legislatura lo aveano inviato alla Camera.

Molti e molto notevoli sono gli Scritti che d'ora in ora ha mandato pe' torchi. Tra gli altri: una monografia, sull'uso delle prime milizie mercenarie in Italia; - un'altra, sulle milizie de' comuni italiani; - un'altra, della vita e delle opere di Cesare Balbo; - la storia della monarchia piemontese; - la storia della Costituzione inglese; - un corso di lezioni sopra la storia d'Italia dal basso impero ai comuni; - la storia della Riforma; - una breve storia d'Europa, e specialmente d'Italia. - L'ultimo di codesti libri, innalzato agli onori di testo nelle scuole, fu desso che, meglio per avventura di ogni altro, ha renduto carissimo e (come oggi dicono) popolare il nome dell'infaticabile autore.

Dal 1852 al 1866 fece parte del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Un decreto reale del 16 novembre 1862 l'ha creato Senatore del Regno. Dal 1862 al 1865 fu Rettore della Università di Torino. Era già da lunga pezza cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Da ultimo fu insignito del Gran Cordone della Corona d'Italia, e di quello eziandio dell'antico Ordine Mauriziano.

Mancato a' vivi nel 1878 l'eccellentissimo Conte Sclopis, il Ricotti gli è succeduto e nella Presidenza della regia Deputazione sopra gli studi di Storia patria, e nell'altra Presidenza della regia Accademia delle Scienze.

In ogni ufficio, in ogni compito, spese devotamente, e calmente, la prodigiosa sua alacrità; e avvegnachè avesse sembianza di rigido e contegnoso, si guadagnò la riverenza, la stima di tutti, e (che più è) il costante affetto dei giovani.

Nel Senato parlò meno frequentemente che non avremmo desiderato. L'ultima volta parlò, l'anno scorso, nella momentosissima controver-

sia dello scrutinio di lista; nella quale occasione gli acquistaron un'autorità, la maggiore che mai, le notizie ch'ei ci ha fornite circa la genesi dell'Editto elettorale del 1848.

Una sottile e pertinacissima malattia, che lo còlse avvicinandosi il verno, ce lo ha rapito la notte del 24 febbraio testè passato. Sino agli estremi, le sue facoltà intellettive aveano serbato la solita interezza, la solita lucidità. Morì, balbettando il nome della savia e onesta e cultissima città di Torino, che lo contava tra i consiglieri municipali.

La memoria di Ercole Ricotti vivrà nell'ossequio e nella benedizione di quanti hanno in lui saputo apprezzare l'ingegno e la dottrina del cattedratico, la bravura del soldato, la fedeltà dello storico, il senno dell'uomo politico, le virtù incrollabili del patriota.

(*Benissimo, Bravissimo*).

Discussione del progetto di legge N. 20.

PRESIDENTE. Ora abbiamo all'ordine del giorno prima di tutto lo stato di prima previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'anno 1883.

Per la discussione generale di questo progetto è iscritto il signor Senatore Alvisi.

Si dà anzitutto lettura del relativo progetto di legge.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura dell'articolo unico del progetto di legge:

(*V. infra*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. Il signor Senatore Alvisi ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. Onorandi colleghi!

La legge elettorale che noi abbiamo votato ha portato la sua conseguenza inevitabile dell'allargamento del suffragio, specialmente in quelle classi, le quali colla legge antica non erano rappresentate.

L'onorevole Relatore di quella legge ha fatto ammettere la classe degli agricoltori e dei piccoli proprietari, che ascendono a 4,800,000, e come tali furono per oltre un milione iscritti nelle liste elettorali. Da questo fatto adunque e dall'altro della iscrizione nelle liste elettorali della classe operaia, che fu ammessa in massa

ad eleggere i propri rappresentanti, ne è risultato che gli interessi più vitali della agricoltura, dell'industria e del commercio, che sono le sorgenti della prosperità e della ricchezza del paese, dovessero essere difesi a nome di coloro che lavorano e sudano nelle officine e nei campi.

Quindi sorge il bisogno di leggi le quali favoriscano il miglioramento delle loro condizioni economiche che non sono certamente troppo floride. Mentre l'istruzione diffusa allarga la mente e porta i suoi frutti migliorando, collo sviluppo dell'intelligenza, le condizioni del lavoro, infonde però alle classi diseredate un sentimento che non è invidia, ma di curiosità verso coloro i quali godono di tutti i vantaggi delle ricchezze accumulate per fatto proprio o dei loro maggiori, che chiamano i privilegiati della fortuna.

Da ciò nasce nelle moltitudini laboriose il desiderio quasi indefinito di poter migliorare la propria sorte per raggiungere quello stato di agiatezza che prima forse non anelavano. Ecco perchè il Ministero dell'Agricoltura e Commercio ha trovato nella Camera dei Deputati una quantità di oratori e valenti, i quali hanno, capitolo per capitolo e punto per punto, allargato la sfera della discussione, in modo da ritornare perfino a discutere sul principio della istituzione di questo Ministero, per poi domandare se era un Ministero di *pensiero* ovvero un Ministero di *azione*, se era un Ministero di semplici *consigli* ovvero di *servizi reali* a vantaggio di questi tre grandi branche dell'attività umana, che sono l'agricoltura, l'industria e il commercio. Così fu per me che, avendo da qualche tempo studiata questa materia e fattone soggetto di relazioni speciali nell'altro ramo del Parlamento, ho creduto bene di seguire questo movimento, onde il Senato potesse appoggiare, per quanto è possibile, il Ministero di Agricoltura e Commercio, a completare i suoi servizi che sono al presente frammenti di una catena che lo attacca a tutti gli altri Ministeri, i quali compiono i principali suoi uffici. Perciò questo Ministero è quasi sempre accusato d'impotenza a soddisfare gli immensi bisogni che si manifestano nella vita della società moderna.

Io ho voluto esaminare quale sia stato veramente il concetto primo per cui fu istituito

questo Ministero, e l'ho trovato nelle parole precise colle quali il conte di Cavour nel 1860 ha creduto d'istituirlo.

Il conte di Cavour il 15 giugno 1860 così si espresse:

« Vi sono vari modi di promuovere l'industria. Viensi a capo di ciò con buone leggi, le quali hanno pure ad essere preparate e discusse ».

Ed a mostrare come questa preparazione avesse ad affidarsi a chi intendesse specialmente agli interessi industriali, per rimuovere il rischio della prevalenza di chi nello Stato aveva cura di altri interessi, addusse un esempio, che gioverà ricordare colle proprie parole del grande uomo di Stato:

« Vi sono certi dazi, che potrebbero fruttare molto alle finanze che pure sono da condannarsi, perchè nuocciono all'industria. *Cito il dazio sulle materie prime.* Se voi domani imponete il dazio sulle lane grezze, sui cotonei grezzi, io credo che aumenterete le risorse delle finanze; eppure questi dazi sarebbero nocivi, perchè incaglierebbero l'industria dei panni e dei cotonei. Se domani ristabilite *il dazio sui cereali*, certo aumenterete il prodotto delle dogane, eppure questo dazio sarebbe, a mio credere, *molto nocivo*; sarebbe non *solo ingiusto*, ma nuocerebbe, credo, al complesso del nostro sistema economico. La questione delle tasse non deve essere considerata in modo esclusivo dal punto di vista fiscale, ma è bene sia altresì considerata dal punto di vista economico; e perciò è a desiderarsi che nei Consigli del Governo *vi sia chi si occupi della questione finanziaria* e chi si occupi della *questione economica*.

« In quanto all'agricoltura io credo che un Ministero che si occupi di ciò che le interessa principalmente, possa renderle notevoli servizi.... ».

« L'agricoltura tende ogni giorno più a diventare un'arte con norme fisse, con regole generali, che può valersi e giovare dei consigli e degli insegnamenti della scienza. Io credo quindi che quando il Governo promuova gl'insegnamenti delle scienze affini all'agricoltura ed al modo *di applicarli* all'arte medesima, possa esserle di grandissimo giovamento.... ».

« Può essere giovata con disposizione rispetto

alle ipoteche, la quale conceda privilegio a chi somministra denari per fare la tombinatura (drenaggio), che aumenta di molto il valore del fondo ecc..... ».

Queste sono le parole precise colle quali il Ministro Cavour ha istituito questo Ministero.

Per altro, siccome il conte di Cavour in questo suo discorso non ha detto, o meglio, non ha precisato le branche delle quali il nuovo Ministero doveva specialmente occuparsi, mentre già i vari servizi, che avrebbero dovuto appartenervi, erano distribuiti tra gli altri Ministeri, così fu giuocoforza che egli staccasse dai diversi Ministeri alcuni frammenti di servizi e in tal modo componesse questo Ministero nuovo.

Le materie che dovevano appartenere a questo nuovo Ministero sono descritte nel decreto che ne ordina la costituzione, per le quali viene assegnata in bilancio la somma di 200,000 lire, e poi gli si aggiunse la monetazione, cioè quel servizio che non aveva altro scopo all'infuori di un'operazione transitoria di cambiare le monete dei diversi Stati in moneta italiana.

Ma appunto per questa incoerenza di servizi così spezzati e tolti dall'uno o dall'altro dei Ministeri, questa nuova creazione politica fu combattuta fino al 1869 da tutte le Commissioni che hanno riferito su questo bilancio.

Io pur tralasciando di citare le parole dei Relatori per non dilungarmi di troppo in una storia retrospettiva, sarà bene che fermi l'attenzione del Senato sul giudizio che, riguardo a questo stesso Ministero, emise la Commissione generale dei sedici nel 1866, se non erro, per vedere quali idee prevalevano su questo argomento.

Di questa Commissione dei sedici facevano parte Rattazzi, Sella, Minghetti, Musolino, Crispi, Depretis, ecc., insomma gli uomini politici più eminenti della Camera di tutti i partiti.

« Da principio, dice la Commissione, questo Ministero era stato immaginato quasi come un organo scientifico del Governo; esso non aveva a pigliare alcuna parte diretta nell'amministrazione ma doveva invece studiare, raccogliere notizie, promuovere, ammonire, illuminare. Le istituzioni statistiche dovevano essere il suo campo, ed il Ministro doveva rappresentare nei Consigli della Corona l'economia politica. Concetto vero e profondo che presto fu snaturato

per la tendenza di ogni idea a farsi corpo. Ai Ministri di Agricoltura parve necessario crearsi un bilancio rispettabile e allargare le proprie ingerenze nell'amministrazione.

« E siccome niun ramo quasi della vita pubblica era straniero al loro tema di studi, essi scambiando lo studio coll'azione parevano volere invadere il campo di tutte le gestioni pubbliche.

« La sola istituzione pratica e regolamentata, che naturalmente si connetteva a questo Ministero indagatore e scientifico, era quella delle pubbliche statistiche, campo abbastanza vasto e nuovo e fecondo.

« Con la sua soppressione si otterrà senza dubbio qualche economia, specialmente per la riduzione degli uffici centrali degli impiegati ».

Così è che a pochi anni di distanza dal suo sorgere, questo Ministero era condannato a perire precisamente per il vizio d'origine, cioè, che non avendo nessun servizio completo, gli oratori più competenti dichiaravano la sua impotenza all'azione.

Ridotta la sua azione a quasi nulla nel vasto campo dell'operosità nazionale, impossibilitato ad alimentare la sorgente della ricchezza del paese, fu soppresso nel 1880 per decreto reale del Ministero Depretis e poco dopo risorto per legge del Ministero Cairoli. Ma perchè il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ha potuto durare nell'opinione pubblica non solo, ma anzi una volta soppresso, ha potuto risorgere? Questa è la questione che bisogna farsi, per comprendere la viva ed erudita discussione che per molti giorni ha occupato l'altro ramo del Parlamento.

Io mi sono fatto dunque questo quesito che non svolgerò largamente, bastando che la storia del passato sia guida per le cose che andrò adesso esponendo, appunto circa i servizi di questo Ministero.

Incominciamo dal primo, dal più importante dei suoi attributi che è quello dell'*agricoltura*.

Io, o Signori, non avrei parole per descrivere lo stato presente in cui si trova questa prima delle industrie, la più feconda, la più necessaria alla vita materiale del popolo italiano.

Un principio d'inchiesta ed i lavori da questa finora pubblicati gettano uno sprazzo di luce sopra la superficie del suolo di cui si compone

la nostra terra d'Italia. Orbene, con questa luce non si vede che ombra; il nostro sole in verità rimane oscurato dalle macchie nere che spargono queste relazioni, sebbene incomplete, sopra il territorio italiano, e vi dipingono lo stato delle classi rurali dei proprietari e degli agricoltori.

Difatti sopra 29 milioni di ettari di questo paese che si chiama il paradiso dell'Europa, abbiamo intanto 5 milioni di ettari nelle cime delle Alpi e degli Appennini e nelle lunghe spiagge che costeggiano i mari, i quali sono affatto sterili ed irriducibili ad alcuna coltura.

Ma i 24 milioni di ettari che dovrebbero essere coltivati sono effettivamente di quella produttività che ha fatto proverbiale in antico come al presente il suolo d'Italia?

Non è così Signori! Havvi bisogno di molto ingegno, di molto lavoro, di molti capitali, perchè questa terra, che noi crediamo tanto feconda, meno la Valle del Po (ed anche quella, redenta dal lavoro, da palude cambiata in fiorenti campagne), tutte le sue valli che sono fra gli Appennini e le Alpi possano presentare la vegetazione così produttiva come quella delle altre contrade d'Europa che non sono favorite dal nostro clima.

È stato l'ingegno, il lavoro di tante generazioni, che ha preparato le nostre terre ad una discreta ma non ricca coltura.

Se poi facciamo un confronto con gli altri paesi dove le scienze meccaniche e chimiche hanno più progredito, dove le industrie essendo più fiorenti hanno somministrato capitali a buon mercato, noi vediamo che la nostra pretesa produttività è molto inferiore all'Inghilterra, alla Francia e perfino agli Stati Scandinavi ed alla Scozia, che malgrado le sue montagne aride e le sue valli ristrette, e per molti mesi di rigido clima ha pure cambiato in giardini ricchi di produzione i fianchi delle sue montagne e i terreni i quali producono cereali in quantità doppia della fertile Italia.

Questo raffronto deve convincere che il suolo è uno degli elementi della produzione ma non sufficiente a raggiungere tampoco il livello della Scandinavia, e molto meno delle vergini terre dell'America e dell'Australia; ora, per produrre quella media di cereali di 20 a 30 ettolitri per ettaro di cereali che danno i paesi per noi ritenuti una volta inospiti e quasi improduttivi,

conviene tener conto dei nuovi portati della scienza e dell'arte agricola, e delle condizioni economiche del proprietario e dell'agricoltore.

Questi fatti bisogna ricordarli di spesso agli Italiani, e specialmente conviene raccomandarli allo studio del Ministro delle Finanze perchè non aggravi di troppo la mano sulle proprietà; il che porta come conseguenza la diminuzione del lavoro, e quindi questa meschina produzione va sempre affievolendosi, e rende inerti le braccia dei contadini che emigrano, non in cerca di migliore aria nè di terre in quantità maggiori di quelle che possiedono o lavorano, ma unicamente perchè sono sicuri che il prodotto delle loro fatiche viene rispettato dal fisco. A questo proposito noto purtroppo il fatto che il Ministro dell'Agricoltura e Commercio deve sapere, come una massa immensa di piccole proprietà sono in vendita coatta, nè torna il conto il redimerle dalle aste degli esattori, perchè una sola lira d'imposta ritardata nel pagarla si aumenta fino a dodici per gli aggi e le spese, e quindi i piccoli possidenti preferiscono abbandonare i terreni al fisco.

Di queste piccole proprietà che si dicono quote minime, si trovano in vendita più milioni di lire, nè alcuno si presenta agli incanti.

Ecco le condizioni veramente infelici in cui versa la nostra agricoltura. Ecco la spiegazione dello spettacolo doloroso che tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi, di coloro che abbandonano i propri campicelli, la propria casetta o la vendono per qualunque prezzo e vanno nelle Americhe dove, fra i pochi beni, un'iliade di mali fa maledire doppiamente l'ingrato governo della patria.

Anzi da molti Deputati fu invocato e proposto l'appoggio di una legge speciale, che il Ministero di Agricoltura e Commercio deve presentare di accordo col Ministro degli Interni, il che prova che l'agricoltura non è un servizio esclusivo del Ministero dell'Agricoltura; poichè per questo come per molti riguardi dipende dal Ministero dell'Interno. Dunque mi rivolgo non a un singolo Ministero ma all'intero Governo, per avvertirlo che quando i mali arrivano ad una certa gravità, allora anche il pubblico più indifferente comincia ad occuparsene.

Io non voglio eccitare le passioni purtroppo penetrate nelle classi agricole le quali tro-

vansi a disagio, per rammentare che sono le più numerose, ammontando a quindici milioni i nostri agricoltori e contadini, mentre gli operai di cui tanto si occupa la filantropia delle città, sono molto meno numerosi dei contadini.

Il Ministro dovrebbe associare alle classi operaie anche le agricole, come io mi sono associato molto volentieri alla sua bellissima idea di rendere pratico il progetto della Cassa delle pensioni per le classi operaie alle quali io, come membro della Commissione, ho aggiunto le agricole.

Quindi conviene ch'Egli getti molto profondamente lo scandaglio nelle classi agricole, poichè da queste possono venire dei pericoli molto maggiori di quelli delle classi operaie, poichè in Italia non abbiamo grandi centri industriali, mentre se per disgrazia la fame ed il bisogno eccitassero le moltitudini agricole, non so cosa ne diverrebbero le nostre condizioni economiche, e non so se la classe dei proprietari, quantunque tanto maltrattata, potrebbe lodarsi di questa poca cura che finora ebbero i Governi in generale dei suoi interessi.

È d'uopo ancora osservare che non solamente si sono svolte a danno della proprietà fondiaria queste cause deleterie a cui ho accennato, ma le classi dei possidenti e degli agricoltori furono rovinate dalle leggi che il Governo ha emanato nel periodo della nostra redenzione dal 1860 al 1881; egli è in questo glorioso periodo che furono proposte e votate come un olocausto alla patria quelle leggi che delegavano molti servizi che incumbevano al Governo, che invece di essere semplificati e fatti più economici nel loro esercizio sono stati addossati in parte alle provincie ed in parte ai comuni, che si trovano sotto il peso di funzioni d'indole assolutamente governativa delle quali i corpi elettivi devono sostenere le spese.

Infatti i Consigli provinciali hanno incominciato ad occuparsi di queste anomalie, come ad esempio della spesa delle caserme dei carabinieri che dovrebbe essere sostenuta interamente dal Governo, così per l'istruzione secondaria, per il mantenimento dei manicomî, ecc. Che la polizia in generale e l'igiene debba esserci sta bene, ma non una polizia ed un'igiene governative, una polizia ed un'igiene provinciali,

ed una polizia ed un'igiene comunali; come pure non parmi buon sistema che in certe scuole come le secondarie, debbano intervenire, oltre lo Stato, anche le provincie ed i comuni; e che riguardo alla viabilità, per esempio, vi debba essere per le strade rotabili la viabilità comunale, la provinciale, la nazionale, cioè tre viabilità, e che quindi ci debbano essere tre uffici del Genio civile e non uno solo per attendere allo stesso servizio.

Questa confusione di attribuzioni e di uffici poteva passare nell'epoca che la sola e grande idea dell'indipendenza nazionale e l'aspettativa di una guerra che si doveva imprendere colle prime potenze militari d'Europa, dominavano ogni altro pensiero. Allora i Consigli delle provincie e dei comuni come i Parlamenti lasciavano dire, lasciavano fare per entusiasmo di amor di patria. Ma ora che a questo entusiasmo ha subentrato la ragione, è naturale che le menti si volgano indietro per esaminare, se era logico e giusto quest'ordinamento triplice in servizi che possono essere compenetrati soltanto nel Governo, o che - se volete - possono essere disimpegnati anche meglio dalle provincie o dai comuni? Ecco una delle grandi ed urgenti questioni di cui nessun Ministero di destra nè di sinistra si è mai occupato. Fuori del Parlamento e nelle sale di conversazione si sente ripetere le mille volte la giustezza di questa massima, la urgenza di tradurla in legge; ma pare che i Ministeri - che pure sono così facili a sorgere ed a cadere in Italia - cerchino di abbrancarsi a tutti i rami anche inutili di questi servizi, anzi di complicarli, se fosse possibile, ancor maggiormente, piuttosto di semplificarli, e procurino di attribuirsi nuovi incarichi anzichè cederne la minima parte. Questo è un fatale sistema che sarà la causa di catastrofi che forse - Dio disperda l'augurio - non sono tanto lontane. È certo una ragionevole censura che serve di argomento potentissimo a sollevare queste moltitudini che soffrono e che vi domandano pane e lavoro, contro il Governo, il quale a sua volta fa ricadere sui proprietari, che si trovano quasi a peggior partito dei contadini, l'onere delle nuove leggi, che valgono a scemare l'urgenza della *mala suada fames*. Ma chi ha percorso l'Italia com'io l'ho percorsa e quindi la conosco abbastanza per dirlo, in talune regioni i proprietari d'un

giorno sono diventati i proletari. E pure, se oggi i creditori si svegliassero un momento per domandare la restituzione dei danari prestati a mutuo, o sopra cambiali che sono dai sette agli otto miliardi, non vi sarebbe fortuna avita che resisterebbe - meno qualche eccezione di cui ne abbiamo forse qualcuna al Senato. Dunque le proprietà in Italia sono oberate, e specialmente le piccole sostanze stabili che formano la forza dello Stato.

Ora, quando avrete milioni di proprietari che non possiedono più nulla, cosa volete che il Governo tolga loro per alimentare il bilancio? Niente! Perciò è chiaro che col presente sistema di finanza si contravviene a quei sani principî della rivoluzione francese, continuati poi nella tradizione del suo Governo, cioè che la terra non deve essere di molto aggravata. È noto che Sismondi si consolava che fosse passato il livello della rivoluzione sui grandi proprietari della Francia, perchè la vendita dei possessi delle manomorte della nobiltà e del clero, aveva creato 5 milioni di proprietari; e diceva che con questa popolazione di agricoltori non sono possibili rivoluzioni sociali, perchè se anche il Governo venisse abbattuto nella capitale, ci sarebbero sempre 5 milioni di interessati a innalzarne un altro qualunque per salvare le loro proprietà.

Il Governo italiano è precisamente andato a ritroso di queste massime che costituiscono la forza degli Stati. Da calcoli da me fatti, specialmente intorno alle provincie lombardo-venete, che conosco meglio, ho potuto dedurre che nel 1865 si pagava d'imposte fondiarie due terzi meno di quello che oggi si esige. È una fatalità il dovere invocare questi precedenti, ma la verità avanti tutto; credo con ciò di fare opera di conservatore, benchè aspiri alla pratica attuazione delle idee più avanzate nell'economia sociale per la convinzione in me nata dagli studî e dai viaggi, che anche nei sistemi falsi nella pratica, il fondo della teoria ha pur sempre qualche cosa di vero e di buono nei bisogni reali non soddisfatti. Tutte le Società e le sette che sono costituite o che vanno formandosi mirano tutte ad un unico scopo, il miglioramento economico delle moltitudini.

Perciò insisto che il Governo molto più si preoccupi delle questioni sociali, a cui il Mi-

nistro delle Finanze è tanto interessato quanto quello di Agricoltura.

Il Senato si è già persuaso colle parole stesse del Ministro Cavour che ha fatto creare il Ministero di Agricoltura e Commercio nello scopo ben definito di opporsi al Ministero delle Finanze in tutte le leggi che minacciassero d'impedire il bene delle classi laboriose.

Citerò a tale proposito alcune cifre per dimostrare quanto la proprietà fondiaria paga fra imposte comunali e provinciali che ammontano a quasi 300 milioni. A questi 300 milioni bisogna aggiungere gl'interessi di circa 8 miliardi pei mutui garantiti senza i debiti chirografari da ipoteche; le tasse di registro e bollo che gravano per la parte maggiore sulle proprietà; vi è la ricchezza mobile sui mutui che si portassempre a carico dei proprietari, finalmente la difficoltà di trovare il danaro a quel modico saggio che esiste negli altri paesi. Invero, mentre in Germania il danaro è al 3 per cento o 3 1/2 per cento, mediante cedole fondiarie, e mentre in Francia ed in altri Stati è raro che nelle Banche l'interesse superi il 3 per cento, in Italia invece non si presta il danaro a meno del 6 per cento, e ciò in un paese dove abbiamo avuto il corso forzoso per la carta moneta con una legge, che non so con quale altro nome qualificare, che con quello di monopolio, con una legge, dico, colla quale si dava facoltà a sei Istituti di credito di porre in circolazione 900 milioni in tanti pezzi di carta, che non costavano che la sola spesa di stampa, cioè il triplo del capitale sociale. Malgrado questa legge, che dovunque fu inaugurata per necessità dello Stato, mantenne il frutto dei capitali ad un tasso del 5 per cento: molti meridionali qui possono testimoniare che questo danaro non arrivava mai alle fonti del laproduzione e del lavoro, se non passando per le mani di pochi speculatori e banchieri che elevavano l'interesse del 12 al 30 per cento.

Eppure questi 900 milioni di carta moneta, per legge di Parlamento, venivano accordati *gratis* alle sei Banche di emissione.

Il Senatore Boccardo che ha pubblicato ultimamente un libro sul riordinamento del credito, avverte che in certe provincie l'interesse del danaro prestato ai proprietari si paga fino al 60 per cento all'anno!

Avvi ancora di peggio, che non si presta mai al lavoro in potenza, ma al risparmio già accumulato di coloro che tendono unicamente ai subiti guadagni negoziando il loro credito con usura. Ecco il difetto proprio della nostra legislazione bancaria, per cui il Rappresentante della nazione è obbligato di raccomandare al Governo a voler tener presenti siffatte terribili condizioni del credito in Italia, ora che la legge sul corso forzoso gli dà la facoltà di informare le disposizioni sul credito bancario e sul credito fondiario ed agricolo.

E quasi non bastasse l'enorme carico di otto miliardi che per titoli diversi aggrava la proprietà stabile di Italia, vi sono ancora le leggi amministrative che indirettamente vengono a peggiorare la condizione dei proprietari. Sotto lo specioso pretesto di decentrare, alcuni servizi governativi vennero delegati alle provincie ed ai comuni, che esercitano una influenza disastrosa sulle finanze di entrambi, e offendono la giustizia nel concetto dello Statuto, che tutti i cittadini devono concorrere alle spese di viabilità, di decoro, d'istruzione, ecc. Ma invece di tutte le classi della popolazione, come vorrebbe lo spirito dello Statuto, le tasse per semplici servizi delle provincie s'impongono solamente ai proprietari di terreni e di fabbricati; il commerciante, l'industriale, il banchiere, non pagano tasse e nulla contribuiscono alle spese delle provincie, che si fanno in vantaggio e nell'interesse della intera popolazione.

E ciò non dipende da difetto del nostro sistema legislativo e finanziario

E se tale difetto esiste, perchè non l'hanno mai corretto? Perchè debbono protestare gli stessi Corpi consiglieri delle provincie e dei comuni contro questo sistema?

E, badi bene il Governo che questo movimento di proteste del Corpo consigliere di una provincia, va già penetrando nelle persuasioni di altri.

Io ho veduto già formulato nel Consiglio di una provincia una mozione di estendere l'invito per domandare l'appoggio delle provincie sorelle, onde protestare contro la ingiustizia delle nostre leggi finanziarie ed amministrative, che fa contribuire una sola parte di cittadini alle spese fatte obbligatorie dal Governo nell'interesse di tutti. Quali conseguenze possono de-

rivare al paese se l'opinione dei Corpi elettivi viene secondata dalle masse già mal disposte, e violentate da bisogni reali in parte, ed in parte fittizi, che noi pur troppo abbiamo risvegliato nella loro mente colla scarsa istruzione, che eccita il desiderio del bene senza insegnare che non si ottiene senza un pertinace lavoro!

Ma di questa educazione parlerò in altra occasione, poichè, nelle sfere governative, come nelle aule parlamentari, la politica fa quasi perdere la coscienza; ma quando si sorte all'aria libera delle città, come delle campagne e i fatti si toccano con mano, allora nasce il desiderio di avvertire il Governo che altro si è la politica delle aule parlamentari ed altro è lo stato morale delle moltitudini; e se si guarda alla corrente dei pensieri che le agitano, essa è tutto altro che favorevole a conservare la pace, tanto necessaria a far prosperare il lavoro. Si è per saldare questo genere di spese pei servizi governativi che i bilanci dei comuni e delle provincie hanno triplicato il debito comunale ed hanno duplicato il debito provinciale; per cui abbiamo toccato quasi la cifra del miliardo. Ma l'interesse di questi debiti è almeno eguale al prezzo dello sconto ordinario? No, o Signori, il Governo ha avuto cura delle Società industriali e bancarie, che avevano speculato sulle nostre miserie nei rialzi e ribassi delle Borse, ha soccorso le Società delle ferrovie che fallivano, ha fatto leggi di favore alle Società bancarie che mancavano agli obblighi del cambio col dare il corso forzoso ai biglietti, ma non si è occupato delle sorti dei comuni, usureggiati da speculatori che si sono arricchiti coi capitali creati alle Banche dalla legge di privilegio della emissione e da quella ancora più ingiusta del monopolio del corso forzoso!

Perchè il Governo non ha invitato questi Istituti che assumono operazioni di Banca e di corso anche per l'estero, ad emettere un titolo unico al 3 0/0 per i debiti comunali unificandoli col mezzo di una o di tutte le Banche di emissione o con quegli stabilimenti di diritto governativo come sono il Banco di Napoli e la Cassa depositi e prestiti?

In tal guisa si sarebbero consolidati tutti i debiti dei poveri comuni invece di costringerli, alle brevi scadenze dei loro impegni, a lasciarsi strozzare di nuovo dalla speculazione organizzata dai favoriti delle Banche di emissione!

Checchè si dica, la proffigata economia dei comuni è causa dell'aumento delle tasse, che al certo non si mantengono nella proporzione dell'accrescimento della ricchezza.

Noi abbiamo dal 1860, epoca dell'unità italiana, fino ad oggi fatto debiti per dieci miliardi, e per di più triplicato le imposte!

Chi sa fare di conto anche all'ingrosso può domandare al Governo che ha tutti gli elementi per ben giudicare e rispondere!

Il Governo è persuaso che le ricchezze d'Italia siano aumentate di tanto da poter dare mille milioni all'anno per pagare l'aumento delle imposte e gli interessi del debito pubblico, che nelle due partite corrisponde a un capitale di 20 miliardi? Quando egli mi proverà che la nostra ricchezza dal 1860 in poi è accresciuta di 20 miliardi, allora dirò che il sistema finanziario che finora si è seguito e la legislazione che fino ad ora si è fatta approvare dal Parlamento, è quella che corrisponde ai veri e reali bisogni del paese.

La nostra ricchezza ha l'apparenza di essersi accresciuta, perchè il movimento delle masse monetarie è più rapido; ma questo movimento dove si palesa più forte? È forse negli affari commerciali e industriali?

No, o Signori; è sulla speculazione di Borsa e precisamente sul giuoco, in cui la differenza tra i rialzi e i ribassi d'un solo anno può essere di un miliardo!

È per questo che io ho invocato sempre una tassa di circolazione sui valori per rendere impossibile questo giuoco, il quale fa le fortune rapidamente, e colla stessa rapidità le distrugge. Ma la legislazione, che abbraccia tutti i rami della produzione, non ha mai pensato, e non ha mai voluto mettere una tassa sulla traslazione dei valori pubblici e industriali, come se questi non fossero valori reali, e non rappresentassero capitali! E valga un esempio: se un povero possidente per vendere una casa e un campo, deve pagare il 5 p. 0/0 di tassa di passaggio di proprietà ed il 5 p. 0/0 di bollo, e così in complesso il 10 p. 0/0, senza le altre spese per la imperfezione dei *nostri codici*, ognuno vede come al proprietario, pagati i debiti, resti ben poco o nulla! Per tal modo scompare quella massa di piccola proprietà, che ha sempre fatto la fortuna dell'Italia, e la sua riputazione di popolo sobrio e contento

quella mediocre agiatezza che poteva procurarsi col lavoro delle proprie terre!

Siccome non trattasi di opinioni speculative ma di fatti che sono l'opera delle nostre leggi, così i signori Ministri, se vogliono dire la verità, devono confermarli.

È vero o no il fatto che si sono triplicate le imposte? È un fatto che abbiamo dieci miliardi di debiti? che abbiamo venduto e ricomprato con perdite ferrovie? che furono alienati i beni demaniali, quelli dell'Asse ecclesiastico? È un fatto o no che quasi la metà del bilancio dell'entrata va a pagare gli interessi del debito? E poichè altri 260 milioni e più vanno per sopperire alle spese del bilancio della guerra, domando, che cosa resta per i servizi pubblici, e per i tanti bisogni che abbiamo? Per sopperirvi si fanno nuovi debiti e quindi nuovi interessi e nuove imposte vengono ad aggravare quelle che esistono! Ma il più grave degli inconvenienti consiste nel fatto, per cui l'imposta è tutt'altro che imparzialmente distribuita; essa non si applica a seconda degli averi, ma accresce in senso inverso alla ricchezza; mentre, per esempio, un'eredità di mille lire pagherà un tanto per cento, se è invece di un milione pagherà un'imposta relativamente molto minore, perchè decresce la proporzione a norma della maggiore somma.

Così dicasi delle altre tasse dei bolli di registro sulle cambiali; uno che fa un debito di cento lire deve pagare in ragione del 5, mentre quello che fa il debito di mille lire paga in ragione del 3; se il debito è in proporzioni più forti, l'imposta diminuisce in proporzione!

Mi dispiace di dover manifestare le impressioni che sento, non perchè siano mie proprie, ma per l'eco dei lamenti di quelle classi sociali che si trovano afflitte da maggiori e imminenti disgrazie. La relazione generale sull'inchiesta agraria, che non dubito sarà stata letta anche dall'onorevole Ministro, allude ad una quantità d'accuse delle classi rurali, degli agricoltori e dei giornalieri contro l'avidità dei proprietari, mentre questi si trovano alla vigilia di passare nella categoria dei proletari, e dei proletari della peggiore risma; perchè essendo stati avvezzi ad una vita agiata, e rivestiti di una certa rappresentanza sociale, è ben duro il vedersi da un momento all'altro sbalestrati nella miseria e degradati nel pro-

prio rango. Quindi si ascrivono in quelle classi che non hanno più nulla da perdere e deplorando le comuni miserie si rivolgono ai loro compagni - una volta compagni di lavoro - ed additano le pessime leggi e il Governo come cause prime della loro rovina. È specialmente nel periodo delle elezioni, che molti di questi esseri intelligenti, che si trovano loro malgrado depauperati della fortuna, ma che hanno un po' d'ingegno e di classica educazione, si agitano quali capi delle moltitudini. Il Governo deve provvedere colla istruzione più soda, e con buone leggi economiche a che le classi intelligenti e dirigenti portino nel campo della pratica quelle idee che vagheggiano, quei sistemi di rinnovamento sociale che hanno un fondamento di giusto e di vero nei bisogni reali ed anche in quelli fittizi di agiatezza che noi abbiamo destato colla vaga istruzione, ma che ormai da desiderî essendo diventati bisogni, si fanno implacabili nel voler essere soddisfatti.

Dunque per me, come pel Ministro di Agricoltura e Commercio (il quale una volta ebbe ad esporre queste idee se non colla nudità di cifre, colla filosofia del suo pensiero), è certo che a questi mali degli agricoltori possono opporsi rimedi che non avranno la loro efficacia immediata, ma che ad ogni modo potranno preparare una condizione migliore.

Il primo dovere del Governo si è di sollevare le classi abbienti, onde aiutate un poco nella loro economia, e lasciate in tranquillità dal fisco, possano rivolgere una parte dei loro mezzi anche a migliorare le condizioni delle moltitudini laboriose.

Invero, è questione di capitale circolante e a buon mercato: perchè quando voi andate a dire al proprietario « migliorate le case dei contadini », ed all'industriale « migliorate le case degli operai », ma questo capitale - vi risponderanno - dove lo dobbiamo prendere se abbiamo le nostre sostanze ipotecate, o se siamo sotto il peso ogni due mesi delle imposte che le provincie ed i comuni non si fermano mai dall'arrecarci; se le miserie reali non danno mai tregua alla nostra borsa; se le spese anche di lusso, se volete, ci assediano e s'impongono ai proprietari sotto il nome di rappresentanza sociale come un dovere? Allora naturalmente non si può incolpare la par-

simonia dei proprietari se sono diventati impotenti a soccorrere miserie reali coll'aumentare le mercedi, e col destinare capitali, che non hanno nè possono risparmiare, alla costruzione di migliori abitazioni!

Essi invero non possono aumentare il salario dei giornalieri e dei contadini, perchè i prodotti non sono più remuneratori inquantochè il loro basso prezzo per la concorrenza dei cereali d'America, influisce sulla condizione triste dei proprietari che tutti i giorni peggiora in ragione dell'aumento delle imposte, degli interessi dei debiti, malgrado quelle leggi a favore delle Banche di emissione appositamente fatte nell'intenzione del legislatore, perchè il capitale divenisse più a buon mercato, mentre invece per concessione degli stessi Ministri è diventato più usuraio di prima, e gli sconti per i possidenti ed industriali mediocri si sono fatti sempre più gravosi e difficili.

L'onor. signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, che credo penetrato di questi stessi miei desiderî potrà intendersi col suo Collega l'on. Ministro delle Finanze su questo proposito, onde si sostituisca all'attuale sistema di tasse, sperequato e opprimente, un altro più razionale che non vada diritto a tagliare le radici dell'albero, come sarebbe l'applicazione della tassa sulle entrate anche alle rendite dei terreni.

Dall'agricoltura passiamo ad un altro capitolo del suo bilancio che è dei boschi o della selvicoltura.

Fortunatamente in Italia la natura aveva dato un buon riparto di selve e di boschi, per cui la pianura come la montagna aveva la sua quantità di boschi necessaria a provvedere i legnami occorrenti ai bisogni delle costruzioni e del fuoco, e quindi anche poteva far di meno del carbone minerale, se avesse solamente conservato con provvide leggi i suoi boschi, benissimo distribuiti sulla superficie di tutta l'Italia.

Il primo errore, il massimo, è stato quello che nella vendita dei beni ecclesiastici e demaniali una quantità immensa di boschi e di selve antiche in Sardegna e dovunque, fu alienata senza nessuna condizione, senza che si fosse ordinato di rispettarli nell'interesse degli speculatori col fare i tagli annuali invece di distruggerli senza misericordia.

Quindi in pochi anni quasi un milione di ettari a boschi di piante di alto fusto è divenuto oggi un terreno affatto infecondo; mancando quasi per tutto la selva, avvenne il rincaro nel prezzo del legname da costruzione e da ardere, e fu privato il paese di un elemento di prosperità e di rendita annuale.

Guardiamo, adesso che l'Italia non ha quasi più boschi, come si provvede a riprodurli nei 1400 chilometri di superficie delle Alpi, e di 1220 chilometri negli Appennini quasi tutti nudi? La cifra segnata in bilancio è di 119,000 lire! non vi sono neppure le 200,000 lire che si ritraggono dai tagli dei boschi inalienabili. Però figura negli altri capitoli un milione di spesa per custodire quelli che più non esistono, pagando un personale insufficiente per tanta estensione di terreno boschivo, di troppo per quel poco che produce!

Eppoi si deplora e si grida che le acque scendendo alle pianure, disertino le campagne e facciano nascere quelle inondazioni che hanno scemato la ricchezza territoriale di non poche provincie non già di milioni, ma di miliardi, a cotanta cifra ascendendo i capitali perduti; e quelli che in ogni anno si dovranno pur troppo impiegare per redimere queste terre, e tanto più nelle condizioni economiche, nelle quali si dibattono i proprietari impossibilitati a provvedervi e impossibilitati a disfarsene per la mancanza di offerenti.

È quindi logica la mia interrogazione al Ministero di Agricoltura.

Come farete col vostro bilancio di 119,000 lire a rimboschire tutte queste zone deserte, e a prevenire le cause delle inondazioni continue?

E perchè si copiano tante leggi cattive della Francia e non si adottano mai quelle buone?

Una fra queste, che farebbe al caso nostro, fu emanata all'epoca di Napoleone III, la quale ci insegna, che l'imperatore atterrito dalle spaventose inondazioni del 1861 nel mezzodì della Francia (che d'altronde non erano così gravi di sventure economiche come le nostre di quest'anno), non ha indugiato a provvedere al domani; ha chiamato Paleocapa, una delle nostre illustrazioni italiane nelle materie idrauliche, e per consiglio del grande ingegnere italiano, Napoleone fu l'iniziatore ed il creatore di quella legge per la quale ogni anno si spendono 16,000,000, onde modificare le condizioni

idrauliche di quelle regioni, coprendo le montagne nude di essenze boschive. Difatti, chi viene da Marsiglia a Genova ha potuto constatare che il versante delle montagne del mezzogiorno della Francia, biancheggiante per le roccie nude prima del 1860, ora tutto verdeggia perchè rimboscato. Per quella legge, il Governo concorre coi proprietari al lavoro di rimboscamento, e quando non lo possono, allora il Governo li espropria pagando il valore delle zone boschive, incaricandosi di coltivarle a boschi e di restituirle rimboscate, se le reclamano in altri tempi, ai medesimi proprietari.

Ma per le condizioni finanziarie dell'Italia, sarebbe un fuor d'opera il domandare per le provincie alpine, che si distendono da Verona e per le Alpi Rezie e Giulie fino a quel Quarnero che dovrebbe esser nostro, eguali provvedimenti. Ma il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio insieme a quello dei Lavori Pubblici deve chiedere a quello delle Finanze una imposta generale per la sistemazione dei fiumi, e liberare le provincie della Venezia da una sovraimposta ingiusta e speciale che loro fu messa soltanto nel 1874.

Il Governo precedente manteneva a sue spese i tre fiumi principali di quelle provincie che servono alla difesa nazionale ed alla navigazione, cioè il Po, l'Adige, il Brenta.

Nel 1874, dopo otto anni che il Veneto era annesso all'Italia, malgrado il progetto di legge presentato dagli onorevoli Sella e Gadda, che manteneva a carico dello Stato la manutenzione di quei fiumi (perchè sempre riguardati quali fiumi d'interesse nazionale) fu proposto dal Ministero Minghetti di classificare quei fiumi in seconda categoria per la legge organica del 1865, e così cadde sulla terra delle sole provincie venete una sovraimposta annua speciale di quasi un milione, per la manutenzione di quei fiumi, che servono sotto tutti gli aspetti al bene della Nazione. È vero che anche oggi posso invocare a sostegno della mia proposta, un ordine del giorno approvato dalla Camera « che quando le condizioni dell'erario saranno migliorate dovrà cessare questa soprattassa che allora si domandava come un sacrificio al patriottismo dei Veneti » - ed i Veneti pagarono la tassa. Quindi richiamo il Governo all'adempimento di quell'ordine del giorno, onde quella sovraimposta sia revocata, non tanto a sollievo

delle provincie, quanto perchè venga impiegata nell'interesse nazionale, cioè nel rimboschimento generale, onde evitare danni e spese ulteriori all'Italia nel caso delle piene che sono periodiche, e che saranno più frequenti se non si provvede radicalmente a un sistema razionale d'imboscamento. Perciò l'Italia non è chiamata ad alcun sacrificio, ma compie un impegno del suo Governo, col liberare talune provincie da una ingiusta tassa speciale che il patriottismo ha fatto accettare ai suoi rappresentanti, sebbene tutti la riconoscessero ingiusta. È già noto che il Veneto si univa alla sospirata famiglia italiana, portando il suo contingente di bene, il suo bilancio attivo e non passivo.

È dunque una raccomandazione speciale che io rivolgo al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio che credo troverà giusta nel suo principio ed apprezzabile pei suoi risultati. È indispensabile che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che ha così magro bilancio nell'importante servizio di selvicoltura, sia rifornito *con la somma* che i Veneti gli fornirebbero colla loro tassa speciale.

Ma più che un qualunque sussidio al bilancio è necessario che l'organismo del Ministero risponda al suo titolo ed ai *suoi scopi*, chiaramente espressi nelle tre parole: *Agricoltura, Industria, Commercio*.

Ed infatti noi vediamo per esempio che quando si tratta d'agricoltura, manca il ramo della irrigazione che spetta al Ministero dei Lavori Pubblici; quando si tratta di bonifiche interviene lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici; se occorre una previdente amministrazione dei beni agricoli se l'appropria il Ministero delle Finanze; se si reclama per l'igiene rurale ci entra il Ministero dell'Interno, e così anche per la polizia speciale delle campagne.

Dunque cosa resta a questo Ministero d'Agricoltura per dirigere con potere e volere i servizi che figurano in testa al suo bilancio? Cosa dovrebbe dirsi della istruzione tecnica e professionale? Scuole rurali, tecniche, professionali, scuole superiori di agricoltura al Ministero dell'Istruzione Pubblica, e per il Ministero dell'Agricoltura poche scuole agrarie in compagnia dei comuni e delle provincie.

Ho insistito alla Camera dei Deputati ed insisto innanzi al Senato sulla necessità che ha

il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio di avere questi servizi al completo. Per esempio, la marina mercantile, che è uno dei grandi ed utili servizi, che bene avviato arricchisce una nazione e ne forma uno degli elementi della viabilità mondiale, questa marina mercantile alla quale si riferiscono le glorie italiane più pure e civili del medio evo, la marina mercantile, dico, si lascia illanguidire sotto un Ministero della Marina militare il quale ha ben troppo da fare coi progressi della scienza di guerra.

Rinnovo la mia preghiera al Senato, per appoggiare il Ministro dell'Agricoltura a chiedere al Governo di mantenere il suo impegno verso la Commissione parlamentare, che fu incaricata di presentare un progetto di riforme per questo Ministero con le dovute attribuzioni. Gli onorevoli Senatori Martinelli e Boccardo lasciarono nella Relazione le linee intere precise nelle quali doveva rinnovarsi l'opera del Ministero, che com'era fu soppresso, e doveva risorgere riformato.

Onorevole Presidente. La pregherei a volerli concedere pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per pochi minuti.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione. Il signor Senatore Alvisi ha facoltà di continuare il suo discorso.

Prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

Senatore ALVISI. L'onorevole Ministro d'Agricoltura e Commercio risponderà riguardo ai boschi che, per la legge del 1877 approvata sotto il Ministero del quale faceva parte l'onorevole Majorana-Calatabiano, si sono costituiti degli enti morali per ogni provincia, i quali si chiamano Comitati forestali, che hanno per ufficio di cooperare col Governo al rimboschimento delle proprie provincie.

Ma i Comitati possono provvedere al vantaggio speciale di qualche zona della propria provincia, ma non vorranno nè potranno influire sull'economia generale della selvicoltura in rapporto alle acque dei torrenti e dei fiumi che esercitano la loro azione buona e fatale per le valli e le pianure. Essendosi proceduto non per regioni, ma per provincie, ne viene la conseguenza che le provincie alpine e le

appenniniche le più povere di terreni coltivabili, non hanno alcuna possibilità di soddisfare alle maggiori imposte, perchè in esse appunto la miseria domina sovrana e l'emigrazione è più numerosa.

E valga un esempio: la provincia di Belluno, che misura un'estensione di montagne per circa 900 chilometri, che soccombe sotto il peso delle triplicate imposizioni, come potrebbe disporre a frenare cogl'imboscamenti le acque di dieci torrenti principali, fra cui il Piave e il Cordevole, e 200 di secondari! Ormai nelle gigantesche sue moli non vi sono che le alpi del piccolo Cadore e di Agordo che ancora mantengono un simbolo di commercio di legname, ove già saprete che i guasti delle piene furono maggiori, travolsero gli edifizî, rovinarono il paese. Così è toccato alla provincia di Udine per il Tagliamento, a quella di Vicenza per il Bacchiglione, ed il Brenta in quel di Bassano.

Ecco perchè mi sono almeno affidato e mi affido al Ministro dell'Agricoltura per iniziare un provvedimento provvisorio il quale possa riparare in parte a questi terribili danni in paesi stremati d'ogni risorsa e possa provvedere permanentemente al regime delle acque, che finiscono col rovinare la pianura trasportando i letti di ghiaia, ingrossando i fiumi che inondano le campagne, producendo spese continue e gravi per il bilancio generale di tutta l'Italia.

Ecco perchè diventa una necessità assoluta, un atto di semplice giustizia il provvedere sia coi mezzi speciali agli speciali bisogni delle alpestri provincie del Veneto, sia, con una piccola somma del bilancio generale, provvedere al rimboschimento delle zone più povere di boschi negli Appennini e nelle pianure d'Italia.

Ho accennato ai diversi servizi, in rapporto ai quali il Ministro di Agricoltura e Commercio potrebbe trattare con alcuni suoi Colleghi per completarli. Egli dovrebbe per il primo fare l'offerta al suo Collega delle Finanze di cederli il servizio dei pesi e delle misure. La finanza che ha tanti uffizi di registro e bollo potrebbe facilmente in essi compenetrarli, quantunque sarebbe migliore avviso il consegnare il servizio stesso ai comuni, perchè almeno imparassero ad estendere l'applicazione delle misure decimali. Basterebbe obbligare i comuni

a mettere una tabella di marmo alla porta della loro residenza col ragguaglio dei pesi e delle misure locali e colla misura decimale d'uso generale. Invece, dopo 20 anni d'annessione in quasi tutti i comuni e anche in molte città principali d'Italia, i contratti si fanno ancora sul dato delle misure e delle monete locali, differenti da luogo a luogo, anche nel medesimo raggio d'un solo comune. È questo un vizio il quale porta anche un certo danno alla generalità dei commerci, ora che colle ferrovie si sono ravvicinate le diverse popolazioni. E badi il signor Ministro, che questa proposta era stata in massima accettata dalla Commissione generale del bilancio nel 1877.

Una volta completato l'organico dell'agricoltura, la prima delle industrie, non molto si può richiedere per le industrie manifatturiere in genere.

Alla discussione dei trattati di commercio fu fatto un quadro non troppo confortante di confronto alle nazioni industriali, le cui tinte oscure vennero poi temperate dalla luce che ha gettato sopra l'attività industriale italiana l'Esposizione di Milano.

Parmi che l'onorevole signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sia stato uno dei relatori di quella Esposizione e quindi egli può con maggiore autorità affermare, che l'Italia possederebbe i primi elementi per sviluppare le proprie industrie, se fosse secondata anzichè difficoltà nei suoi progressi dal nostro sistema finanziario e da una serie di piccole molestie burocratiche che si oppongono a coloro che hanno la buona intenzione, sia di piantare un'industria, sia di formare delle Società industriali.

Quello che più di tutto spaventa, sono le tasse che si devono esborsare prima che la Società sia costituita, e prima che l'industria sia operosa. Così, una parte del capitale che dovrebbe servire alla vita del lavoro, viene colpita dalla imposta prima che quella si manifesti ed abbia il mezzo per sopperirvi con la entrata. Si calcola un 10 per cento la tassa che oltre le spese di pubblicità scema il capitale di fondazione, e di qui la sorte di molte industrie nate e morte con perdita del capitale. In quella vece un buon sistema di finanza deve perseguire l'entrata e la ricchezza che diventa produttiva, ed allora soltanto che si palesa come entrata vera, molto

più che abbiamo l'imposta di ricchezza mobile al più alto livello di qualunque altro Stato d'Europa.

Dunque io proporrei al Ministro delle Finanze di colpire l'industria dopo il primo anno del loro impianto, per non falciare il capitale in formazione che è il peggior di tutti i sistemi. Questa impossibilità di creare nuove industrie, impedisce che anche le esistenti si mantengano in uno stato abbastanza florido, per cui avvi l'eccesso di offerta nelle braccia invece della domanda, e quindi l'esiguità dei salari degli operai delle officine e dei campi.

A questo proposito basterebbe che il Ministro d'Agricoltura e Commercio potesse ottenere dal Ministro delle Finanze un solo e semplice articolo di legge; cioè, che tutte le Società industriali e le industrie fossero esenti da imposte per il primo anno per la loro costituzione ed impianto. Quindi, scorso l'anno, la tassa di ricchezza mobile si applicasse sopra la produzione, non sopra la produttività. Con questo articolo non si verrebbe a togliere niente al bilancio dello Stato, perchè si tratta del futuro e non del presente e si preparerebbe in quella vece una base imponibile più vasta e sicura in una ricchezza vera e diffusa.

Fu citato alla Camera il fatto a proposito che vi sono stati forestieri venuti in Italia per impiantare delle industrie i quali si sono scoraggiati dalle difficoltà, specialmente finanziarie, che sono tornati ai loro paesi, oppure impiantarono ai confini d'Italia quelle industrie che avrebbero migliorate le condizioni del paese nostro.

Dunque siamo noi stessi i fabbricanti della nostra miseria, e sono i legislatori che approvarono queste leggi, fra i quali ho anch'io la mia responsabilità, sebbene non abbia mancato sempre come oggi di alzare la mia voce in contraddizione. Poichè ora si parla di far sosta sia nelle imposte sia nelle spese, si faccia almeno tale sosta nella esecuzione d'una legge di tassazione industriale che diventi utile alla produzione del paese, e che ne accresca i mezzi economici per poter affrontare le difficoltà economiche e finanziarie cui andiamo incontro per le leggi che dobbiamo fare a favore delle classi sociali più numerose.

Dunque per l'industria non ho null'altro da dire, limitandomi alla proposta che muto in

raccomandazione al Ministro dell'Agricoltura per quello delle Finanze, che nulla levando al bilancio attuale, può essere sorgente di maggiore rendita per i bilanci, e certamente di grande profitto alla operosità e ricchezza della nazione.

Il Ministro di Agricoltura ha già apposta la sua firma ai progetti di legge sia per la perequazione fondiaria, sia per il credito fondiario, e quindi credo prematuro l'entrare in discussione sopra tali oggetti, quantunque nell'altro ramo del Parlamento se ne sia deliberata la discussione.

Solamente dirò la mia opinione sulla perequazione fondiaria.

La legge, con i criteri da cui è ispirata, a me sembra non possa andare, poichè essa contiene tutti i vizi della legge esistente, e che furono quelli i quali, ripetuti nei tentativi di altri progetti, valsero 18 anni di vita alla legge che ora ci governa.

I proprietari, i quali pagano poco, dicono: così va bene; altri paventano che colla scusa di riforma in materia di finanza, si finisca sempre col far pagare di più, e quindi tutte le promesse di equità e di giustizia si risolvano in aumento dell'imposta fondiaria. Gli stessi timori si verificano più esplicitamente in quelle provincie che rispetto ad altre pagano meno. In quelle provincie non solo si teme di pagar di più colla legge nuova, ma si crede che il di più non sia di sgravio agli altri contribuenti, ma si converta invece in aumento dell'aliquota per tutti. Si dovrebbe far prima un conguaglio del contingente governativo di 180 milioni sopra la superficie agricola applicando un'aliquota eguale sulla entrata delle diverse colture. Poi il catasto.

Per questa ragione credo che questa legge naufragherà un'altra volta.

L'unico argomento per far riuscire la legge era, secondo me, quello di assicurare i proprietari dicendo che il nuovo catasto sarebbe fondato sul criterio legale per provare la proprietà, dispensandoli da tutti i documenti che occorrono oggi per accertarla.

Il catasto dovrebbe significare che coloro i quali sono iscritti nelle matrici come proprietari di un dato fondo e di una data misura, sono veramente i proprietari senza d'uopo di altri documenti di prova.

Ed aggiungo per provare la libertà dei fondi da commerciare o da ipotecare, perchè è un sistema già conosciuto anche in Austria col nome di sistema tavolare germanico. In ogni comune si trova il libro aperto dove si vede chi è il proprietario di stabili e di quali e quanti pesi questi sono aggravati.

Dunque il segreto per decidere i rappresentanti delle diverse provincie, consiste nell'introdurre nella legge il carattere giuridico di prova di proprietà per la libera e facile circolazione dei beni-fondi, e la tassazione sulle entrate per coltura.

Finalmente nell'esame del presente bilancio del Ministro non si leggono variazioni così importanti da potersi dire che egli abbia esagerato nel chiedere aumenti come è avvenuto in qualche altro Ministero. Egli porta solamente un aumento di 2000 lire per mutare il nome e l'importanza delle due Divisioni, in *Direzioni generali*.

Una la *statistica*, l'altra l'*agricoltura* propriamente detta.

Devo ammettere, senza riserve, che queste due divisioni sono effettivamente le più operose, e che hanno reso dei reali vantaggi con l'istruire ed illuminare l'opinione pubblica sullo stato *materiale e intellettuale dell'Italia*. Le statistiche della popolazione, della produzione, dei consumi, del lavoro manuale ed intellettuale, del movimento industriale e commerciale, meteorologico, a tutte queste cognizioni ha intelligentemente provveduto l'ufficio di statistica. La Divisione dell'agricoltura (bisogna dire la verità) ha, per parte sua, stampato delle monografie importantissime. Ne ho letto una di tre volumi, fornita di una carta geologica colle diverse colture segnate a colori, che fa onore alla Divisione che l'ha pubblicata. Essa ha inoltre stampate diverse monografie, sugli insetti e sulla *filoxera*; ha impiantato i Comizi agrari, che se non rispondono perfettamente al loro scopo, è solamente per mancanza di mezzi: ad ogni modo sono utili come cooperatori di statistica. Ha insomma fatto nella sua vita qualche cosa che ha creato in molti il desiderio che questa Divisione si mantenga colla conservazione del Ministero; tramutandola ad un altro Ministero se ne disvierebbe il personale, e lo si indurrebbe nella tentazione di mutare carriera; in conseguenza di che, per la

difficoltà di trovarne del nuovo egualmente adatto, rischierebbero di andare a male gli ottimi servizi che finora se ne sono avuti con scarsi mezzi.

Che se di un capo divisione, in circostanze simili, si reputa di dover farne un direttore generale aumentandogli il compenso, io non ho nulla a dire, e credo che tutti approveranno questo aumento di bilancio perchè diretto a perfezionare il servizio e ad elevare la dignità di distinti funzionari. Anzi, nella Relazione da me fatta nel 1877 per la Camera, ho avuto l'onore di presentare alla Commissione del bilancio la trasformazione, di Sezione in Divisione a parte, della Statistica.

Queste sono le osservazioni che in coscienza ho creduto di fare, e concludo col dire che più di tutto è necessario, che il Ministro d'Agricoltura ricorra più sovente colla memoria al programma della sua istituzione compendiate nel discorso del Ministro Cavour, di resistere specialmente alle leggi d'imposta, e dovendole fare è suo dovere di considerarle non soltanto dal lato della fiscalità, ma soprattutto da quello della moralità e della giustizia.

E perciò ripeto al Ministro delle Finanze, che è facile acquistare popolarità col sopprimere due gravi imposte, macinato e corso forzoso; ma contro a questo bene non devono mantenere dei mali, e aggravarli per poter supplire alle differenze nate da esso. Anzi è d'uopo mutare indirizzo specialmente verso i corpi elettivi, le provincie e i comuni, che come ho detto si trovano in pessimo stato; perciò devesi riformare anche la tassa sul consumo, più sperequata quasi della tassa fondiaria, che per alcuni comuni diventa nulla, mentre per altri, e molti, aggrava più volte l'istesso prodotto. Perchè non è tanto la quantità quanto la qualità e il modo di distribuzione delle tasse che pesa, ed aggravandosi specialmente sulle classi medie e inferiori crea una condizione di cose, della quale sarà responsabile chi ne è la causa, che si confonde dai più col Governo.

Le masse sono avvezze a guardare in alto e non in basso ove trovano dei miseri come loro. Guardano agli autori di queste leggi senza badare alla necessità che talvolta la politica impone, di commettere grandi ingiustizie nella tassazione.

Questa è la tesi generale.

Le mie conclusioni speciali, sulle diverse materie delle quali ho trattato, derivano spontanee dalle premesse considerazioni e facili a convertirsi in pratica: la mia opinione intorno ai boschi consiste nel riparare al loro depauperamento, e provvedere alla loro riproduzione. La nostra giurisprudenza forestale e la selvicoltura sono diventate la vergogna di Italia nei loro effetti, se le consideriamo in confronto con quelli degli altri Stati di Europa. Chi non ha veduto in tutti i valichi alpini, sul nostro versante meridionale, le nude rocce, mentre appena passato il confine - *che è una idealità* - non ha osservato il cambiamento di scena nell'ammirare le selve benissimo conservate, e quella abbondante vegetazione di piante conifere, alla quale attingono ricchezza e prosperità paesi che non hanno altra risorsa?

La Svizzera, l'Austria e la Francia curano tutte ad un modo i boschi, che formano una delle principali entrate di quegli Stati, mentre l'Italia nostra non ne ricava alcuna!

Il nostro Stato non trae la sua entrata che dallavoro dei poveri contribuenti, e dalla magra proprietà del paese. La Germania trova 30 milioni di entrata nelle colture dei boschi e dei beni demaniali. La Francia anch'essa può far fronte ad alcune spese colle entrate dello stabile patrimonio demaniale. Noi dobbiamo vedere l'Italia, favorita dal Cielo, dove le piante germoglierebbero più sollecitamente, non spendere un milione all'anno - che si può risparmiare su tanti rami inutili di servizio - per coprire la nudità delle rocce delle sue provincie, che disertarono le foreste, spinte dalla necessità di vivere nei privati e per pagare i servizi provinciali e comunali governativi e le opere pubbliche ad esse affidate. È uno stato assolutamente intollerabile.

Ormai questi servizi spettano assolutamente allo Stato che deve provvedervi nell'interesse generale e del Governo medesimo.

Ma per il Veneto, se il sistema del regime delle acque e della selvicoltura nelle Alpi deve essere speciale e quindi regolato con norme speciali, io ho già indicato che il sacrificio provvisorio al quale era stato chiamato colla legge del 1874 rimanga perenne fino al completo rimboscamento delle Alpi Rezie.

Per le industrie non richiedo nè sussidi nè

diminuzione di tasse: la formola del loro incremento, io lo ripeto, è semplicissima: « togliete l'ostacolo delle tasse nel periodo della prima fondazione e costituzione delle Società e delle industrie; in altre parole, cogliete il frutto e non inaridite le piante in fiore ».

Il Ministero dell'Agricoltura si occupa finalmente di adottare un principio di eguaglianza nel tributo facendo concorrere tutte le classi sociali al pagamento dei servizi provinciali e comunali. Per risanguare l'erario metta una tassa sulla circolazione di tutti i valori pubblici e industriali, proporzionale a quella, che riscuote per i passaggi di proprietà degli immobili. Sono sicuro che il bilancio avrà un'elasticità che gli renderà meno sensibili le spese utili.

Ecco le tre conclusioni che aspettano *dal Governo* quella sanzione che altrimenti potrebbe essergli comandata dalla pubblica opinione.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io non entro nella discussione generale per fare degli apprezzamenti sull'importantissimo ramo della pubblica amministrazione che è quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Prendo la parola invece per rivolgere all'onor. Ministro brevissime domande in conseguenza di ancor più brevi osservazioni.

L'onorevole Collega, il Senatore Alvisi, ha lamentato il difetto di quel definitivo ordinamento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che è stato promesso da più anni. Io aggiungo su ciò la mia raccomandazione. A me parrebbe dover essere tempo di nulla più oltre promettere, salvo quando si abbia il proposito e la forza di far seguire, anche con qualche indugio, i fatti alle promesse.

Nella seconda metà del 1878, fu ricostituito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Se qualche semestre o anche un anno occorreva per l'esperienza dello stato provvisorio di cose e la preparazione dello stato definitivo, ora sono già scorsi oltre quattro anni; e mi sembrano troppi perchè gli studi si fossero ultimati, e gli accordi tra i vari Ministri stabiliti. Io non entro nei particolari che rileverebbero il bisogno di un definitivo ordinamento. Nè penso vi sia imprescindibile bisogno di accrescere le mansioni del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Pertanto farò qualche breve avvertenza. In una Nota annessa al bilancio presentato dall'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, egli crede essere propriamente l'industria ed il commercio i rami in cui occorre che il Ministro *diriga i servizi e v'imprima l'indirizzo conforme alla politica finanziaria ed economica del Gabinetto di cui fa parte*. Io penso invece che, mentre in tutte le competenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio vi è la parte ad esso esclusivamente propria, nel resto, che è il più, in quel Ministero, così nell'industria e nel commercio, come nell'agricoltura, nella statistica e perfino nell'economato generale, le competenze toccano, si rannodano, si esplicano o completano in quelle degli altri Ministeri.

Però, ove non siano ben distribuite e armonizzate le relazioni tra' singoli Ministeri, si rende inefficace e talvolta discorde l'opera di ciascuno.

Ecco la necessità di determinare nette e precise le competenze del Ministero di Agricoltura e Commercio, nelle relazioni con gli altri Ministeri. Le materie, ad esempio, delle bonifiche e dell'istruzione, in quanto sono tuttavia attribuite al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, sono obbietti da rivedere. L'istruzione soprattutto, se non è in collisione coll'indirizzo dato e le istituzioni dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, certo vi è poco in armonia. Le materie delle tariffe, così sulle ferrovie come sulla navigazione, i servizi marittimi, e soprattutto intorno alla direzione e allo svolgimento della marina mercantile, sono tra i vari Ministeri così poco concludentemente distribuiti, da lasciare un grave dubbio se l'azione dello Stato non riesca talvolta di danno anziché di giovamento alla pubblica economia: certo è che quegli obbietti non rispondono ai fini ai quali le diverse, ma ben ordinate competenze dei Ministeri, dovrebbero provvedere.

Io non fo nessuna raccomandazione particolare, ma accenno all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio il bisogno di provvedere; e lo prego che veda egli, d'accordo coi suoi colleghi, di farla finita una buona volta, tenendo a sè e facendo attribuirsi le competenze rispondenti al fine del suo ufficio, che io riconosco non essere tutte solamente di studio, ma anche in parte di direzione e di ammini-

strazione. Veda segnatamente di ottenere che s'fissi nettamente, sopra parecchi rami delle sue competenze, l'indole e la portata delle relazioni coi suoi Colleghi, affinché si conosca, senza equivoci, a chi spettar debba l'iniziativa e soprattutto la responsabilità.

E vengo ad un altro punto.

Il bilancio di quest'anno presenta una qualche innovazione, nell'organismo interno del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Per la domanda che io devo rivolgere all'onorevole Ministro, è bene si noti che nel 1876, quando chi ha l'onore di parlare al Senato fu assunto alla direzione di quel ramo di pubblica amministrazione, l'agricoltura era pressochè ordinata come lo è oggi, salvo che le mancava la parte di servizio delle miniere, il quale si trovava dipendente da una divisione che non rammento se si chiamasse terza o quarta. L'industria ed il commercio allora erano obbietto di due direzioni: in una rientravano gli istituti di credito, le miniere, il marchio facoltativo, i pesi e le misure, e qualche altro servizio subalterno. In un'altra rientravano i trattati di commercio, le scuole d'arti e mestieri, gl'istituti di previdenza, le tariffe ed i servizi riferibili al commercio e alle industrie; e vi era pure la pesca.

Ora, parve al Ministro di allora che, non potendosi utilmente distinguere i servizi riferibili al commercio, da quelli riferibili all'industria; chè, o quale mezzo, o quale manifestazione, o quale scopo, la stessa funzione riguarda, in più o men larga misura, entrambi questi obbietti; d'altra parte, non essendo vastissima la materia raccolta nelle competenze riguardanti cotesti obbietti, parve, io diceva, al Ministro d'allora, anche un po'consigliato dall'utilità e dal bisogno dell'economia, di sopprimere una delle due direzioni o divisioni che si vogliono chiamare, raccogliendone la materia in una sola.

Solamente dalle antiche due divisioni ridotte ad una, quel Ministro tolse la materia, come accennai in principio, delle miniere.

Ora, prima di rivolgere una domanda all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, rilevo che nella nota annessa al suo bilancio, non vedo alcun accenno al servizio riferibile alla pesca; e però non si sa, se e a

quale delle due nuove divisioni, dell'industria e del commercio, egli intenda destinarlo.

E vorrei chiedergli: la pesca resterà ad una di quelle due divisioni? Nell'affermativa, a quale?

Indipendentemente dalla risposta che potrà favorirmi l'on. Ministro, io mi permetto d'indirizzargli una preghiera: cioè che cerchi modo di portare quel servizio all'agricoltura, molto più che l'attuale semplice divisione diverrà materia d'una direzione generale con tre distinte divisioni. Si obietterà: perchè portarla all'agricoltura? Io non sono del parere dell'onorevole Ministro, cioè di stabilire delle distinzioni *a priori*, tra l'indole di una, rispetto all'indole di un'altra, delle competenze del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Imperocchè, se si toglie la ragioneria, e sotto alcuni riguardi l'economato generale e anche la statistica, pressochè tutte le altre attribuzioni del Ministero sono d'indole essenzialmente economica. La distinzione poi tra gli obbiettivi che rientrano negli uffici detti dell'agricoltura, e quelli che si raccolgono nell'industria e nel commercio, non toglie, non attenua minimamente la solidarietà assoluta di cotesti obbiettivi.

A tutti dunque deve presiedere, oltrechè sagacia e valore amministrativo (e notisi che vi è minima la parte propriamente amministrativa), anche sapere, esperienza, correttezza scientifica. In tutte pertanto dev'essere prevalente l'attitudine direttiva, essenziale l'armonia e l'unità dell'indirizzo; il quale, del resto, se buono, non deve mai mutare coi Gabinetti, in nessun ramo delle cose dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Ma ammettendo per mera ipotesi la distinzione, che all'onorevole Ministro è piaciuta di fare, tra il bisogno della stabile tradizione fra l'agricoltura, e l'industria e il commercio, e il bisogno della contingenza in queste ultime, secondo le politiche dei Gabinetti; supponendo pertanto che solo nell'agricoltura non fosse essenziale la direzione continua del capo preposto all'amministrazione del Ministero, domando io: la pesca che cosa ci sta a fare nell'industria e nel commercio? Una volta che le miniere dipendono dalla direzione dell'agricoltura, una volta che, come ho visto dalla Nota del bilancio, alla prima divisione deve darsi la competenza delle *iniziative volte*

al miglioramento della produzione vegetale ed animale, la pesca dovrebbe far parte del servizio complessivo raccolto sotto il nome di agricoltura.

E aggiungo che ciò dovrebbe farsi, anche per le esigenze scientifiche; imperocchè la pesca, come le miniere, non è che un'industria *sugli agenti e materiali della natura*, o come fu pensato da alcuni economisti, non è che una delle industrie chiamate estrattive. Lo studio pertanto della disciplina e della polizia della pesca, come della diffusione delle conoscenze, delle iniziative o degl'incoraggiamenti e della direzione, non è dissimile per indole da quello che va condotto per le miniere, per le foreste e soprattutto per la caccia; cose tutte che rientrano nell'agricoltura.

Per cotali considerazioni, io desidererei che in questa rientrasse la pesca. Mi si dirà forse: voi foste più anni a capo del Ministero d'Agricoltura, e perchè non attuaste codesto pensiero, se oggi avete la convinzione della sua bontà? Ecco perchè quel pensiero io non potei attuare.

Nel 1876, dovetti, con molte modificazioni, ripresentare il disegno di legge sulla pesca; intorno a cui gli studi erano stati fatti dalla divisione dell'industria. In conseguenza reputai sarebbe riuscito pregiudizievole, in pendenza della discussione della legge, alterare la direzione del servizio.

Quella legge, appena si ebbe nella prima metà del 1877. La sua esecuzione esigeva ancora lungo studio e tempo.

Nel principio del 1878, l'istituzione del Ministero soggiacque alla crisi a tutti nota. Sulla fine del 1878, tornandovi alla direzione, ho trovato che la legge ancora non era messa in esecuzione; sicchè ne dovetti chiedere con ispeciale disegno di legge una proroga. Non istetti al Ministero che sino alla metà del luglio 1879 e nemmeno fino allora la legge sulla pesca era del tutto eseguita: onde rigettai ogni pensiero di spostarne il relativo servizio dall'industria all'agricoltura.

Le cose sono ora ben diverse, molto più che l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio è in via di attuare delle riforme interne; onde penso che per l'unità della direzione e l'efficacia dell'esecuzione in ordine alla pesca, che è pure importantissimo ramo di servizio,

sia bene che anche esso, dopo la votazione del bilancio, rientri nella direzione generale della agricoltura. Esso potrebbe essere assegnato alla prima divisione, che si occupa della produzione vegetale ed animale, come è detto nella Nota; ovvero alla terza divisione, che si occupa delle miniere e delle acque, molto più che il lavoro di questa divisione non pare soverchio.

Un'altra domanda io mi permetto di indirizzare all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Egli avrà trovato indubbiamente nel suo Ministero, che furono fatti degli studi, da taluno dei suoi predecessori, intorno alla unificazione della legge sulle miniere.

Si raccolsero anche pareri di alcuni cultori di discipline economiche, appartenenti a diverse scuole.

Uno dei suoi predecessori aveva una idea chiara, intorno al principio che avrebbe dovuto informare il progetto di unificazione della legge delle miniere; e per parte mia non ho alcuna difficoltà ad accennarla qui.

Si sarebbe trattato, secondo lui, di tentare di estendere la legge attuale di libertà e di assoluto rispetto alla proprietà, che vige in Toscana e nell'Italia meridionale, e che ha fatto tanto buona prova principalmente in Sicilia, di estendere quella legge a tutta Italia, integrandola però, anche tenendo conto di alcune gravi differenze fra le diverse regioni, derivanti dalla natura dei minerali e dalle tradizioni.

Qui non è il luogo di scendere a particolari; ad ogni modo credo che sia l'unica legge di carattere economico, intorno alla quale ciascuna regione d'Italia è tuttavia condannata a sottostare al disparato sistema di leggi e regolamenti degli antichi Stati.

Vi è la legge sulla caccia, non peranco unificata; ma intorno a tale oggetto non si può muovere alcun rimprovero all'onorevole Ministro, perchè egli ha continuato nelle tradizioni dei suoi predecessori insistendo nella presentazione di un disegno di legge, che fino dal 1877 era stato studiato e fu poi presentato nella prima metà del 1879, ed ebbe anche il voto del Senato.

La mia preghiera in conseguenza, sul punto delle miniere, è intesa ad insistere presso l'onorevole Ministro, perchè riprenda lo studio dell'unificazione della legge sulle stesse, e perchè

veda se e quando possa essere in condizione di soddisfare al dovere, al bisogno per l'Italia, di avere una legge comune ad ogni sua provincia.

Ho da aggiungere un'altra osservazione, circa la ripartizione novella del servizio dell'industria e del commercio in due direzioni. Io non sono fautore delle direzioni generali; e dichiaro all'onorevole Ministro che se fosse dipeso da me, non mi sarei fatto autore della loro istituzione; ma poichè egli è entrato in cotest'ordine di idee, in nome del principio dell'unità della direzione e per la più facile deliberazione degli affari; mi pare che egli, quasi senza volerlo, si sia contraddetto, lasciando due rami che raccolti insieme non valgono meno dell'agricoltura, e che indubbiamente valgono molto più della statistica, lasciandoli, dico, senza una direzione generale: accenno all'industria e al commercio, che costituiscono due dei tre grandi obbiettivi che danno nome al Ministero.

Ora, delle due l'una: o il principio della creazione delle direzioni generali è ispirato alla sana e completa osservazione, ed anche alla scienza, ed io non vedo perchè cotesto principio non si abbia ad estendere all'industria ed al commercio, per lo meno congiunte insieme; o quel principio, vero in astratto, forse anche per ragioni finanziarie non si rivela opportuno di applicarlo anche all'industria e commercio (per me non sarebbe opportuno, perchè non necessarie mi sono parse nemmeno le direzioni generali che s'istituiscono), e in tal caso sarebbe stato meno male di lasciare a quei due inscindibili obbiettivi un solo direttore.

Di vero, una delle due divisioni, nelle quali è per ripartirsi l'attuale unica, abbraccerebbe gl'istituti di credito nelle loro varie specie e divisioni, e la legislazione che li riguarda, le Casse di risparmio, gl'Istituti di previdenza, le Società di mutuo soccorso degli operai, gli studi intorno alle leggi e provvedimenti che presso tutte le nazioni si rannodano alla previdenza ed al lavoro. Ora a me pare che cotesta sarebbe la massima parte, se non il tutto, degli obbiettivi di ciò che comunemente si chiama legislazione sociale.

Ma che cosa resterebbe all'altra divisione, rispetto alle classi operaie?

Eppure nella Nota del bilancio si legge che la seconda divisione si deve occupare delle

classi operaie. Ma se la prima divisione tratta del principio delle associazioni operaie, di tutte le istituzioni di previdenza, del lavoro, del credito ed altro, rimane nulla, ripeto, o assai poca cosa all'obbietto delle classi operaie.

Oltrechè, se leggi restrittive o vincolanti, malgrado le apparenze del favore per le classi operaie, potessero essere studiate dalla seconda divisione, come si potrà fare ciò senza il fondato timore della collisione con l'indirizzo della prima divisione, che abbraccia pressochè tutte le leggi e le istituzioni che hanno di mira le classi operaie?

Ho voluto accennare a qualche discordanza nella divisione del lavoro, secondo gli accenni della Nota, per rilevare che una direzione unita dell'industria e del commercio, conserverebbe il principio a cui si deve informare ogni atto, non d'ingerenza, ma di legittima garanzia, di vigilanza od anche di abilitazione. Ma quando fossero parecchi i direttori di un servizio così essenzialmente connesso, sarà ancor necessario di ripartire la competenza alquanto diversamente di come è accennato nella Nota del bilancio.

Io sarei d'avviso pertanto, che le cose rispetto all'industria e al commercio restassero quali sono state, e sono a tutt'oggi, salvo di provvedere di titolare la divisione, con un solo direttore all'industria e al commercio.

Chi ha l'onore di parlarvi, o Signori, ebbe la fortuna di unificare la legislazione sulla pesca, di unificare la legislazione delle foreste, di presentare il progetto di legge di unificazione sulla caccia, quello sulle Società di mutuo soccorso, di preparare i materiali per l'ultima legge di unificazione che è quella delle miniere.

Ora, se per la distinta intelligenza e cultura dei capi e dei precipui loro collaboratori, le accennate due divisioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio poterono funzionare così bene; solo perchè esse si saranno altrimenti intitolate e ordinate, solo perchè si moltiplicheranno gli strumenti e si accrescerà la spesa, si consegnerà una garanzia di maggiore capacità e di più notevole buon servizio?

Io ne dubito molto.

Ma essendomi prefisso di non combattere l'idea delle direzioni generali, anche per la ragione che è già stata votata dall'altro ramo del Parlamento, e perchè l'Ufficio Centrale,

pure avendo mosse delle obiezioni, conchiude accettandola, mi limito ad osservare che, per essere conseguenti, ciò che si costituisce per la statistica e per l'agricoltura, dovrebbe essere pur fatto per l'industria e il commercio; e questo non facendosi, occorrerebbe almeno lasciare la direzione dell'industria e commercio sotto unico capo.

Io ho esaurite le domande ed osservazioni che volevo presentare all'onorevole Ministro di Agricoltura; se non che mi trovo nella necessità di farne un'altra, che in vero non sarebbe esclusiva a lui solo, quantunque egli dell'obbietto di cui parlerò sia più direttamente competente e responsabile, ma riguarderebbe anche l'onorevole Ministro delle Finanze. Voglio accennare alla presentazione del progetto di legge sul riordinamento delle Banche di emissione.

Conosce il Senato che per la legge del 29 giugno 1879 fu sanzionato l'articolo secondo, che è questo:

« Il Governo del Re presenterà al Parlamento, entro il mese di marzo del 1880, una legge la quale, informandosi ai principî della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme e le guarentigie, con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre Banche di credito e di circolazione ».

Questa legge, per vicende che non istà a me di esporre e di discutere, e nemmeno di qualificare, non fu messa regolarmente in esecuzione; anzi più tardi sulla fine del 1880, che era l'anno designato per la discussione, e forse per la promulgazione di una legge sulle Banche, si presentò il progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso. In esso s'introdusse un articolo, per cui il Governo avrebbe voluto apportare una modificazione alla legge del 1879, rimandando cioè il riordinamento dei banchi di emissione alla cessazione del privilegio della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, cioè al 1889.

Però non piacque alla Commissione che riferiva su quel disegno di legge dell'abolizione del corso forzoso; e tanto più non piacque, inquantochè io mi era già affrettato a interpellare il predecessore dell'onorevole Berti, cioè l'onorevole Miceli, intorno a quella specie di abbandono di un programma che era comune anche a lui, di abbandono di un precedente che era personalmente proprio del suo Collega

delle finanze; imperocchè la legge del 1879, insieme al modesto nome di chi ha l'onore di parlare, porta pure la sottoscrizione dell'anche allora Ministro Magliani.

L'onorevole Miceli, alla mia avvertenza, fattagli, credo, nella discussione del bilancio del 1881, si affrettò a riconoscere e dichiarare che l'articolo del disegno di legge riferibile al rimando al 1889 della legge sulle Banche di emissione si sarebbe modificato. In effetto il Ministero fu arrendevolissimo all'opinamento della Commissione, che doveva riferire alla Camera dei Deputati sulla legge dell'abolizione del corso forzoso.

Nella legge 7 aprile 1881, pertanto, all'articolo 23, è detto: « entro il 1882 sarà presentato un disegno di legge inteso a stabilire le norme colle quali potrà essere consentita e regolata l'emissione dei titoli bancari a vista pagabili al portatore ».

Ora, se il parlamentarismo in Italia non presentasse il frequente spettacolo di fare delle leggi, non dirò col proposito di non attuarle, ma colla più grande rassegnazione a vederle restare lettera morta, sarebbe certamente un fatto gravissimo quello, non solo di una seconda legge che modifichi la prima, ma di una modificazione che giunga dopochè è stata inosservata la prima.

Di fatti la legge del 1879 doveva essere posta in esecuzione entro la prima metà del 1880: eppure riuscirono vani gli eccitamenti fatti anche in Senato per ottemperare a tale esecuzione; nè in tempo utile si presentò domanda di proroga; ma solo nel susseguente novembre, senza tener conto delle leggi obliate, in un altro disegno di legge s'introdusse un articolo, il quale implicitamente la derogava!

E pure, andato a vuoto quel proposito nella seconda legge colla tacita conferma dell'antecedente, il termine, spirato col giugno 1880, si rimanda a tutto dicembre 1882 (legge 7 aprile 1881).

Era nello spirito di cotesta legge che non dovesse vedersi esaurire la totalità del tempo che ad esuberante cautela fu accordato al Governo; e pure trascorre inutilmente tutto il tempo assegnato, e si giugne al primo quarto dell'anno susseguente, al marzo cioè 1883, e non si parla affatto peranco della presentazione

del progetto di legge che era un dovere indeclinabile del Governo sin dallo scorso anno!

Questa contravvenzione alla lettera della legge è tanto più notevole, in quanto che nel frattempo, benchè anch'esso con qualche ritardo, si è compiuto il primo atto di esecuzione della legge abolitiva del corso forzoso; cosicchè, da qui ad un mese o poco più, il paese avrà la fortuna di potere portare al cambio in moneta metallica i biglietti a corso forzato. Ma l'onorevole Ministro, che non si valse della facoltà di affrettare la legge sulle Banche, che lasciò scorrere il tempo assegnatogli, che non la presentò ancora, e intanto attua l'abolizione del corso forzoso, è egli proprio convinto della mancanza di legame tra una legge di riordinamento delle Banche di emissione con quella di abolizione del corso forzoso?

Io ho ritenuto sempre che all'Italia fosse facile il trovare 600 milioni di lire sul mercato europeo; l'ho ritenuto dal 1879, allorquando mi si metteva in dubbio che si potessero trovare solo 50 milioni in oro per pagare il debito verso le Banche di emissione.

Ho ritenuto, addippiù, che fosse facilissimo il raccogliere quei 600 milioni o più nelle casse del Tesoro, e distribuirli; come ritengo cosa semplicissima quella di aprire coteste casse al cambio coi biglietti governativi. All'opposto ho ritenuto cosa gravissima quella di aprire gli sportelli al cambio, non solo sussistendo il corso legale di 755 milioni a debito dei banchi di emissione, corso legale che deve durare fino alla fine del 1883; ma anche dovendo sussistere il corso legale dei residuali 340 milioni in biglietti, quando sarà compita l'operazione del ritiro dei 600 milioni, e però saranno esauriti i fondi provenienti allo Stato dal mutuo contratto in conseguenza della legge del 7 aprile 1881.

Ora, se si può facilmente affrontare nel prossimo mese il cambio dei biglietti governativi, egli è per la semplice ragione che il Tesoro possiede cinque o seicento milioni in moneta effettiva. Se i banchi di circolazione possono anch'essi affrontare il cambio, egli è perchè godono del privilegio, e fu un errore (lo dico fra parentesi), concesso dalla legge del 1881, di cambiare i propri biglietti, non soltanto in oro ed in argento, di cui in questo momento hanno una discreta riserva, ma anche in biglietti dello Stato. I Banchi, perchè non cambino in moneta

effettiva, o meglio perchè non attenuino le loro riserve, possono rifornirsene anticipatamente o poco dopo la presentazione lor fatta dai portatori dei biglietti propri delle stesse, recando al cambio nelle casse dello Stato tutti i suoi biglietti che vanno, si raccolgono, o altrimenti s'incettano nelle casse degl'istituti medesimi. Egli è quindi di tutta evidenza, che Stato e Banche possono andare innanzi, al momento della ripresa del cambio, senza imbattersi in gravi inconvenienti, e per alcuni mesi, e propriamente finchè sianvi monete abbondanti in tutte le tesorerie dello Stato. Ma sarà sempre e di certo altrettanto, io domando, quando si avvicinerà il momento dell'esaurimento dei fondi in oro e argento destinati al ritiro e all'annullamento dei 600 milioni di lire in biglietti governativi?

È da augurarselo pel bene del paese; ma non sarebbe fuori proposito il dubbio.

Ed allorquando le Banche non potessero più continuare il giuoco di cambiare i propri biglietti con quelli governativi, o di non poterne raccogliere di questi abbastanza per andare a rifornirsi, nelle casse dello Stato, delle masse metalliche che devono metter fuori per soddisfare alle ricerche del cambio, in tali non inverosimili e dolorose ipotesi, i Banche di emissione quali sono ora organizzati, non se ne risentirebbero in alcuna guisa?

Lo Stato alla sua volta, sarebbe assolutamente al coperto d'ogni danno, avendo, in massima parte allo scoperto, 340 milioni in suoi biglietti, che pur deve sempre cambiare a vista?

Egli potrebbe, valendosi della facoltà della legge 7 aprile 1881, restringere di molto i 340 milioni; ne potrebbe anche seppellire come fondo di cassa una parte notevole; potrebbe perciò allontanare o di molto attenuare le soverchie ricerche di cambio, nelle sue tesorerie. Ma quando poi le Banche non potessero più procurarsi abbastanza i biglietti governativi, e non potessero più rifarsi di denaro nelle casse pubbliche, è poi persuaso il Governo, e soprattutto il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, che esse o qualcuna soltanto, e però l'industria, il commercio del paese, e indirettamente il credito dello Stato e il suo Tesoro non ne rimarrebbero minimamente offesi?

Io mi limito a pregare l'onorevole Ministro, di voler prendere nota delle mie avvertenze, che

per dovere di coscienza dovetti fare al suo Collega delle Finanze, nelle tornate del 6 e 7 aprile 1881. Nessuno è più lieto di me, che pur diedi il mio voto a quella legge, di vedere affrettato il momento della reale abolizione del corso forzoso; nè molti saranno più solleciti di me nel far voti e nel voler cooperare a che si evitino i danni che il metodo diverso da quello da me seguito potrebbe arrecare. Oltrachè intendevo che per non oltre 300 milioni di lire dovesse essere la carta superstite a debito del Governo, il mio metodo consisteva nel doversi sperimentare, innanzi alla reale abolizione del corso forzato, l'attitudine dei Banche ad affrontare la circolazione fiduciaria, restringendola anticipatamente, se non per legge, di certo per l'azione della cessazione del privilegio del corso legale; contemporaneamente riordinando, su basi di eguaglianza e di moderata e garantita libertà, l'emissione dei biglietti fiduciari al portatore. Invece il Ministro Magliani, di me assai più coraggioso, ha voluto affrontare, senza altro, l'abolizione (però non senza un ritardo maggiore di quello che si sarebbe frapposto, ove i provvedimenti del 1879 si fossero accolti e attuati) affrontare l'abolizione, dico, del corso forzoso, lasciando per tutto il 1883 tutta la circolazione e il corso legale ai Banche di emissione, non disciplinando nemmeno questi, in verun modo, per legge.

Col metodo dell'onorevole Magliani, si poteva rompere la necessaria connessione logica, economica e finanziaria del fenomeno bancario, col fenomeno del corso forzoso. La legge del 1881 non andava fin là, ove pare sia andato il Ministro Magliani.

Ora, se quel metodo sembra al Ministro Magliani e al Ministro Berti che sin qui sia riuscito, io son pronto a rallegrarmene col paese e con loro che sepperò seguirlo: ma non ne obliino almeno del tutto i limiti di ragione; e soprattutto ricordino che, anche nei termini della legge del 1881, fu stabilito di non abusarne, cosicchè per essa fu definito un termine per la cessazione del corso legale, ed un altro termine per la presentazione del progetto di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione. Su quest'ultima parte si versa la mia semplice domanda all'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, e gli chiedo quando sarà in grado di presentare il relativo disegno di legge.

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1883

Attendo dalla sua cortesia una esplicita risposta.

PRESIDENTE. Stante l'ora piuttosto inoltrata, ed essendo evidente che occorre la presenza anche del Ministro delle Finanze, attese le osservazioni fatte dal signor Senatore Majorana-Calatabiano, rimanderei, se il Senato lo crede

opportuno, la seduta a domani. (*Segni d'approvazione*).

Domani adunque seduta pubblica alle ore 2, colla continuazione dell'ordine del giorno di oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 e 20).



COMMEMORAZIONE

DI SUA ECCELLENZA IL TENENTE GENERALE

GIACOMO MEDICI

SENATORE DEL REGNO

ANNUNCIATA DAL PRESIDENTE DEL SENATO

CAV. SEBASTIANO TECCHIO

nella seduta del giorno 27 aprile 1882 (1)

I.

Era nato Giacomo Medici nel gennaio 1817 a Milano, da genitori di condizione civile, ma di scarse fortune.

Acceso fin da giovanetto d'idee generose, volle addestrarsi alle armi, per le quali sole prevedeva che più o men tosto risorgere potrebbe l'Italia.

Ond' eccolo, al pari di Manfredo Fanti, di Enrico Cialdini, di Giovanni e Giacomo Durando, di Domenico Cucchiari, di Niccolò Arduino, e altrettali, andare in aiuto ai costituzionali di Spagna che guerreggiavano la reazione carlista. Si arruola nella legione dei Cacciatori di Oporto: guadagna i galloni di caporale, e poi di sergente-furiere: dà buon saggio di sè nelle campagne di Catalogna, di Valenza, di Aragona: ha le medaglie della presa di Cantavieia e di Chiva, e la Croce di Isabella II per la giornata di Torre Blanca: non lascia la penisola iberica se non allora che, vinta la sedizione, è dato il congedo ai volontari; il che accadeva nel 1840.

Tornato al paese nativo, si fa commerciante:

ma, di lì a poco, riparte per più lungo viaggio, e raggiunge il Generale Garibaldi a Montevideo. Fatto Capitano nel febbraio 1848, strenuamente combatte allato del Generale.

Udite le prime notizie della insurrezione di Milano e Venezia, si trasmuta dall'America in Lombardia: e, capo di bande di rivoltosi, porta qua e là alle truppe austriache improvvisate molestie, e scompigli, e ogni maniera di detrimenti. Il maresciallo Radetzki, che non riesce nè a coglierlo nè a ripulsarlo, indice sulla testa di lui gravissima taglia; autentico segno delle paure che il guerrigliero incuteva.

Anche dopo i disastri dell'esercito di Re Carlo Alberto, e l'armistizio dei 9 agosto, continua il Medici una e due settimane gli appostamenti, le trame; carissimo a' suoi, e sempre infesto al nemico.

Sullo scorcio del 48, ridottosi a Firenze, è da quei triumviri nominato Comandante la *Legione Medici* e quindi la *Legione Medici e Polacca*. In quel mezzo, si adoperò focosamente a ragunare e ordinare qualche drappello di giovani, il più ed il meglio che fosse fattibile.

Nel marzo 49 sente dalla metropoli torinese

(1) V. Atti parlamentari della Camera dei Senatori — *Discussioni* — Vol. 4, pag. 2535.

il grido della riscossa: vola oltre Ticino: a dispetto della sciagura di Novara, balza alla testa di audaci milizie, Maggiore dei volteggiatori lombardi, e tosto poi Tenente Colonnello dei volteggiatori italiani.

I nostri fati al Settentrione rovinano: ma il Medici non si disanima; chè anzi, di subito sen viene a Roma, dove le truppe di una Repubblica forestiera si addensavano contro liberi cittadini, e ad ogni costo rinsediare volevano il Papa-Re.

Quali prove e quanto stupende di valore e di intrepidezza abbia dato il Medici nell'alma Città, non presumo nemmeno di accennare. Basti aver veduto, anche solo un istante, fuor di Porta San Pancrazio *il Vascello*, che, occupato già dai Francesi, Medici fu mandato dal Garibaldi a riprendere: basti sapere ch'ei ne rincacciò gl'invasori: e, come questi più volte all'assalto tornavano e a torme sempre maggiori, più volte furono retrospinti; nè alla perfine salirono la contesa vetta, e le crollanti mura, se non a prezzo di jatture immani d'armi e d'armati. Toccò a Medici in quella tremenda disfida una ferita nel braccio sinistro. In altra mischia fu piagato alla gamba destra. Ma niente mai poté farlo smuovere dal suo posto di comando e di onore; nè ha mai ringuainata la spada fino a che la sorte della giornata non fosse irrevocabilmente decisa.

Caduta Roma, riparò negli Stati ospitali di Vittorio Emanuele; e postosi a Genova, per campare la vita, e sovvenire alle angustie del padre, dovette ripigliare il commercio. —

Dopo quasi un decennio ci sorrisero nuove speranze, e stavano per apparire propizi destini. Nell'autunno del 58 il conte di Cavour avea pattuito coll'Imperatore a Plombières che, sorgendo occasione di guerra tra Piemonte ed Austria, scenderebbero dal Cenisio e dalle Marittime, cento e più mila Francesi, ausiliari all'esercito regio. Ma saviamente il gran Ministro desiderava che al numero degli ausiliari non escisse minore quello de' nostri: e pertanto, checchè in contrario allegasse taluno de' suoi colleghi, deliberò d'invitar i Capi del partito di azione a riunire quanti più poteano de' lor fedeli, e condurli sotto le bandiere del Re, se voleano aver parte alle prossime lotte.

Era ardito il disegno: i politici della moderazione lo avrebbero per avventura tassato di insano: non era probabile che Napoleone il gradisse: nientedimeno il Cavour, fuori d'ogni aspettazione, lo recava ad effetto. Chiamato da Caprera a Torino, conferì celatamente col gran Ministro il Garibaldi, e dopo di lui il Medici, chiamato da Genova.

Fu ben agevole ai valentuomini intendersi e concordare. Di qui, e tanto alla semplice, ebbe origine il Corpo de' volontari, che nel 17 marzo 59, sotto il nome di « Cacciatori delle Alpi », venne affidato al comando di Garibaldi.

Bandita verso il fine d'aprile la guerra, e datasi dopo il mezzo di maggio al Generale de' Cacciatori delle Alpi ampia facoltà di operare a suo libito sulla destra e alle spalle dell'esercito austriaco, Medici Tenente Colonnello ricevette l'incarico di varcare il Ticino rimpetto a Sesto Calende. Non ismarritosi per le tante difficoltà dell'impresa, nè guari adombratosi dei tre piroscafi che sì davvicino solcavano il Lago Maggiore, Medici si fa tosto a cercare i barchetti, sfuggiti alle austriache sequestrazioni de' giorni addietro; e legatili l'uno all'altro pe' fianchi, e di cheto intromessavi la più gran parte del battaglione che avea con seco, nella notte del 22 al 23 maggio muove risolutamente da Castelletto alla volta dell'altra riva; per forza di remi traversa il fiume; e sulla prim'alba (tanto è vero che *audaces fortuna juvat*) afferra la spiaggia lombarda.

Quivi, a circa un chilometro da Sesto Calende, i suoi militi soprapprendono i doganieri; e parimenti a Sesto catturano il Commissario di finanza, i gendarmi, i soldati di linea, e gli altri impiegati. Frattanto, a' di lui cenni, i barcaiuoli rassettano il ponte volante, che pur dianzi aveano sfatto i nemici; e su quello conducono a Sesto il Garibaldi. A un tempo, e nella maniera medesima che quei del Medici, transitavano il Ticino i volontari del Tenente Colonnello Enrico Cosenz. In somma, nel mattino del 23 maggio la Brigata de' Cacciatori delle Alpi era a Sesto Calende, lieta e bramosa di nuovi rischi.

Nè li sostava. Procelette oltre a gran passo, sicchè intorno alle dieci della notte s'è attendata a Varese.

Nelle ore primissime del 26, il Tenente Ma-

resciallo Urban, forte di sei mila uomini e dodici pezzi di artiglieria, minaccia rabbiosamente la piccola e aperta città. È commessa al Medici la difesa della sinistra, mentre il Cosenz combatte dalla destra: l'uno e l'altro non aveano nemmeno un cannone: aspra, lunga, accanita fu la battaglia: l'oste nemica, menomata dapprima a Malnate, e dopo un ritorno offensivo ributtata da San Salvatore, tornò alla ritrosa per la strada di Camerlata, ond'era venuta: le campane di Varese suonarono a gloria: ebbero Medici e Cosenz i rallegramenti e le lodi del Garibaldi.

Deve Medici nel dì seguente attaccare il nemico a San Fermo. Trova pieno di Ungheresi l'oratorio o fortino, che sta dinanzi al casale: si gitta incontro all'insidioso ricovero: non senza duro contrasto, ne mette in fuga il presidio: poi va di corsa alla meta, e, vinta ogni specie d'impedimenti e di ostacoli, penetra e afforzasi nel villaggio.

Senonchè, saliti al poggio di Cima la Costa, due battaglioni di Austriaci, con sei pezzi d'artiglieria e uno squadrone di cavalli, bravavano il centro degli arrivati. Era urgente sloggiarli da colassù. Si avventano a sì grand'uopo alcune colonne di volontari; quella del Medici avanti a ogni altra: l'urto è impetuoso; ma da ultimo gli Austriaci procombono.

Taccio altre cose. Ma non posso tacere che, mentre tuttessi gli Austriaci si accalcavano sulla sinistra del Ticino, Medici mise avanti il consiglio che la intera Brigata dovesse marciare inverso a Milano. Se quella idea avesse trovato accoglienza, e così i Cacciatori delle Alpi si fossero accostati alla città delle cinque giornate il 2 e il 3 giugno, quando era sguernita di truppe; chi mi sa dire quale tempesta non sarebbesi rovesciata addosso al nemico, che, superato il 4 giugno a Magenta, piegò alla rinfusa, e mestamente rifece i suoi passi alla volta di Milano e dell'Adda?...

Comunque di ciò si pensi, Medici nell'8 giugno, pervenuto a Bergamo, prese possesso della Rocca, che domina la città. E successivamente, portati essendosi i nostri oltre a Brescia, e stando nel 15 giugno amendue le parti in procinto della battaglia di Castenedolo, a lui fu ingiunto di custodire e proteggere la strada da Rezzato a Bettola: al quale intento costruì in picciol tempo, nanti la cascina Lana, una va-

lida barricata; e, nella cascina installatosi militarmente, apersé alquante feritoie nelle mura di quella, e similmente nella cerchia del cimitero di Ciliverghe. Spiccò tre compagnie a soccorso di Cosenz, che col solo suo battaglione lottava sin dalle prime contro ai sette battaglioni dell'Urban. Preservò fermamente da ogni incursione il bivio di Bettola. E quando il Garibaldi diede a Cosenz l'ordine espresso di sonare a raccolta, Medici surse vigorosamente a sostegno della ritratta; la quale, del resto, non avveniva senza che a un tempo medesimo il Tenente Maresciallo retrocedesse al Campo di Montechiari. —

Tra poco, progredendo l'esercito italo-franco dal Chiese al Mincio, i Duci Supremi determinarono che la Brigata de' Cacciatori delle Alpi e la Divisione del Generale Cialdini avessero a spingersi tra la Valtellina e la Valcamonica, per le quali (così dicevasi) accennavano a scendere dalle Alpi Retiche nuove coorti, cagione di inquietezze e pericoli alle terga de' nostri.

Era Medici all'antiguardo. Capitanava 1800 uomini, o poco meglio. Saputo che la valle da Bormio allo Stelvio stava in balia di forse settemila nemici, sul mattino del 2 luglio si lanciò a Bormio, e sul mezzogiorno lo prese. Tagliò le comunicazioni fra il Tirolo e la Valtellina, facendo saltare i ponti e le mine dello Stelvio. Nel dì successivo, sino dall'alba, ha assalita la banda ostile nel sito de' Bagni nuovi; e lunga pezza le ha conteso il rifugio a' Bagni vecchi; tantochè sulla sera la senti battere in ritirata. Indi, postosi in cuore di trabalzare al di là dello Stelvio ogni gruppo di estrani, ammannì per filo e per segno le disposizioni tutte che occorrevano al grave assunto: indisse all'azione il giorno ottavo di luglio: e infatti, allo spuntare di quello, fu aperto il fuoco vivissimo dalle alture di Piatta Marina, cui vegliava il Maggiore Bixio, e da quelle di Sponda Lunga, che erano in potere del nemico. Ben presto dai due lati si veniva alle mani. Più ore durò quel giorno la mischia, ma senza pro nè dell'uno nè dell'altro dei combattenti; quasi come fosse già presentito l'annuncio, che alla dimane giungeva loro per mezzo di un parlamentario da Trento, — l'annuncio, che a proposta di Napoleone era stato concluso l'armistizio di Villafranca!

Nel 13 luglio il Garibaldi dalle tende di

Edolo mandò a Medici questo dispaccio: « Ti fo i miei complimenti per il fatto dello Stelvio, che ti ha meritato gli elogi del Generale nemico ».

Signori. Nella presente commemorazione ho reputato a mio debito di seguir passo passo il lagramato nostro collega in quanto concerne alla guerra del 1859; poichè m'è sempre paruto, e mi pare, che malgrado al Racconto popolare *I cacciatori delle Alpi*, dato fuori nel 1860 da quell'egregio soldato e gentiluomo che è Francesco Carrano, e altresì in onta alla Relazione del Medici stesso *sui fatti di guerra da lui operati in Valtellina...*, pochi conoscano daddovero i portamenti suoi di quel tempo.

Ora, venendo ad altri fasti, de' quali più fedele e più solenne discorre la fama, traccierò a sommi capi la parte ch'ei v'ebbe, efficace sempre ed esimia.

Nel maggio del 1860, mentrechè Garibaldi e i suoi Mille salpati da Quarto volgevano alla Sicilia, Medici fermo a Genova auguravasi di apparecchiare un altro nodo di volontari e senza indugio guidarli a rincalzo dei primi partiti. L'evento corrispose all'augurio. D'intesa col conte Cavour, ha potuto Medici rapidamente mettere insieme 3500 militi, fiore d'età, non dissimili ai Mille di già entrati a Palermo. Approda alla rada di Cagliari. Scrive subito all'Ammiraglio Sardo, stanziato a Napoli, queste significative parole: « Siamo con una seconda Spedizione in aiuto della Sicilia; *in aiuto, diciamolo pure, d'Italia* ». Nominato Generale, muove il 17 giugno su quattro piroscafi, e piglia terra a Castellammare: presto poi, fa scala a Palermo; d'onde, accontatosi con Garibaldi Dittatore, marcia contro i borbonici, che aveano giurato lo sterminio dei soldati della libertà, cui per disdegno appellavano *flibustieri*.

Frattanto, il 17 luglio, si addiede che, usciti da Milazzo, stavano per investirlo a Coirolo i veterani del generale Bosco. Erano sei mila ed oltre. Li arresta sulla via consolare; e per due combattimenti, l'uno dalle ore 5 del mattino alle 10, l'altro dalle 4 del pomeriggio alle 8, li rigetta a Milazzo. Occupa le colline di Archi e della Pace; raccoglie il più de'suoi nel villaggio di Meri; e di concerto col generale Cosenz

e col Dittatore (testè venuti con altri militi, iscritti di fresco) preparasi ad espugnare la ben munita Città. Sull'alba del 20 luglio si scagliano i prodi all'assalto. Medici comanda il centro, avendo Cosenz dalla destra, Malenchini dalla sinistra. La zuffa si accende, e insino alla notte persevera. Finalmente, rimpiazzatisi i borbonici nel Castello, la Città cade in mano dei volontari. Due giorni appresso, il Generale Bosco, testimoniando il valore de'suoi rivali, capitolava la resa.

Ripiglia Medici il cammino per Messina, che era nella tutela di Declary Maresciallo di campo: quivi pure s'impadronisce dell'ambita Città; e una capitolazione obbliga i borbonici a sgomberarla, lasciatevi le provvigioni da guerra e da bocca. A Declary rimane la Cittadella, sotto condizione che cessi dalle offese sino a guerra finita. (1)

Quando Garibaldi, francata ormai la Sicilia, si fu trasferito di qua dal Faro, deputò Medici al Comando generale della provincia messinese. Ma prima che scadesse il settembre, l'ha richiamato appo sè, non appena i Ministri della Dittatura aveano avuto sentore della imminenza di audaci ritorni, vuoi da Capua, vuoi da Gaeta.

Arrivò Medici in buon punto; stantechè, sugli albori del primo di dell'ottobre, sortiva da Capua un'oste poderosissima contro all'*esercito meridionale*: (così allora cominciavano a nominare l'esercito di Garibaldi, che aveva avuto i germi e gli auspicî dalla spedizione dei Mille).

Intorno alle cinque ore, il Generale Ritucci, Comandante in capo delle truppe di Francesco II, stringeva i Garibaldini tra Santa Maria e Sant'Angelo, di presso alle sponde del fatale Volturno, da cui quel giorno s'intitolò la battaglia. Formidabili, e più volte rinnovati gli affronti; non sempre incrollabile, ma a reintegrarsi prontissima, la difesa. Campeggiava con Ritucci il suo Re; campeggiavano i conti di Trapani e di Caserta. Non ebbi modo da dicifrar nettamente a quanti sommassero i volontari, a quanti i borbonici: tuttavia non è dubbio che il numero di questi saliva a più che il doppio di quelli. (2) Medici, al quale spettava salvare il centro

(1) Convenzione 28 luglio, firmata da Medici e Declary.

(2) Vuolsi dai cronisti che i borbonici fossero almeno quarantacinque mila; e i garibaldini non giungessero a ventimila.

a Sant'Angelo (intanto che Sacchi Maggior Generale guarentiva il parco di San Leucio) non avea seco che quattro mila soldati; dei quali la metà circa gli vennero meno prima delle due pomeridiane, morti o feriti di ferro e di fuoco. Ma Garibaldi poc'anzi gli aveva detto: « vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia: *tu difendi ad ogni costo la posizione* » (1); e Medici obbedì di gran cuore. La fortuna delle armi a ogni poco mutava: un tratto, arrideva ai volontari; un momento dopo, ai nemici. Nientedimeno prevalse la buona causa. Negli scontri terminativi i soldati della libertà con disperata baldanza prosternarono le bandiere della tiranide. Verso notte, la Ritucciana mole, diminuita, incalzata, svignò via sino a Capua. « *Medici aveva* (ciò leggiamo nel Manifesto del Garibaldi, che compendia i più momentosi tra i fatti del 1° ottobre) *Medici aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale, tutta la giornata* ». (2)

Poichè la grande battaglia del Volturno avea posto suggello alle geste e alle glorie de' volontari nel reame di Napoli, e i Plebisciti del 21 ottobre aveano acclamata la unità di Italia e la Dinastia di Savoia, Giacomo Medici il 29 dello stesso ottobre, per Decreto di Vittorio Emanuele, fu creato Tenente Generale dell'esercito regio. Di che, tornò alla Sicilia, Comandante da prima della Divisione di Messina, e indi a poco di quella di Palermo.

Lo ricondussero nell'Alta Italia la sua designazione al Comando della Divisione Militare di Parma, e gli apparecchi della guerra del 66.

Nel primo periodo di codesta guerra la Divisione Medici, ch'era la quindicesima, appartenne al IV Corpo dell'*Esercito di Operazione*, e, nel successivo periodo, al *Corpo di Spedizione*, il supremo governo del quale, più liberamente che già non fosse quello del IV Corpo, stava in mano di Enrico Cialdini, Duca di Gaeta.

Si accingeva la detta Divisione il dì 19 luglio su quel di Padova a valicare il Brenta, quando dal Generale Cialdini le venne l'ordine di alleggerirsi degli impedimenti e degli zaini: e il seguente mattino, essendo Medici a Cittadella, gli fu annunciato che la Divisione do-

(1) Dall'Ordine del giorno del generale Garibaldi in data di Caserta, 3 ottobre 1860.

(2) Ordine del giorno suddetto.

veva sbrigatamente, e da sola, incamminarsi di là da Bassano per alla volta della Val Sugana e di Trento. Volea Cialdini sollecitare il maggior nerbo delle sue truppe verso il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo: e a poter essere tranquillo da tergo, gli premea sommamente che Medici pigliasse Trento, innanzi che là pervenissero i larghi soccorsi, de' quali erano state fatte premurosissime istanze ai Ministri di Vienna.

Era la Divisione Medici veramente ammirabile per istruzione, per disciplina, per mutua fiducia de' Capi e de' subalterni, e, più che tutto, per patrio ardore. Onde l'annuncio dell'alta missione assegnatale la colmò di allegrezza. Ne esultò sovra ogni altro il suo Generale, cui da sette anni tardava di arrivare al giusto confine, che avea veduto omai da vicino lo stesso giorno ch'ei dovette piegarsi all'Interdetto di Villafranca.

L'alacrità e la velocità portentosa di Medici nello eseguire l'avuto incarico palesarono chiaramente com'egli intendesse seguir l'esempio dell'inclito Duce, che nel settembre 1860 colla sua corsa, colla sua foga, sorpreso aveva il Lamoricière, e conquistato il trionfo di Castelfidardo.

Adunque Medici il 21 luglio, muovendo l'antiguardo dalla festante Bassano, tira innanzi ben dodici miglia: s'imbatte a Carpanè in una frotta di Austriaci; li fa bersaglio alle sue carabine; e quelli rispondono sfuriatamente; ma indi poi, raumiliati e vòltisi addietro, agognano a Primolano, la sede del loro Corpo. Li perseguita il grosso della Divisione, della quale due colonne staccate, e arrampicatesi pei dirupi, aspreggiavano dall'alto i nemici sull'uno e l'altro lato della strada del Canale di Brenta.

A Primolano, sito assai forte e da natura e per arte, ingaggiossi acerrimo combattimento: e già da due ore pendeano incerte le sorti, quando gli austriaci, avuto indizio che si accostavano le due colonne testè mentovate, si ritraggono dalla lotta, e allibiti e confusi abbandonano il campo e tutti i suoi munimenti.

Aveva in quel dì la Divisione camminate velocemente venticinque e più miglia. Nondimeno, concedutole appena un riposo brevissimo nei pressi di Primolano, il Generale sui primi albori del 22 la chiama a nuove fatiche, e la rimette in marcia di fronte al nemico, avvian-

dola a Borgo di Val Sugana. Ma la strada, nelle vicinanze di Castelnuovo, era attraversata dal torrente Maso, che forma un'acconcia linea difensiva; e qui avean preso posizione i nemici, trinceratisi negli abituri dei terrazzani. Onde Medici dètta a una squadra de'suoi di assaltare, baionetta in canna, il casale: e questi entràtivi gagliardamente, e stanàti gli avversari, non pochi ne uccidono e gli altri mandano in fuga; i quali si affollarono inverso a Borgo, non senza aversi le baionette alle reni.

Presentavasi Borgo benissimo asserragliata. La custodivano, parte acquattati nelle case, e parte distribuiti sulle alture a destra e a sinistra della valle, seimila imperiali. Ardua cosa superare le sbarre: risicoso, e forse mortale, il transito nel paese. Pure, a un cenno di Medici, suona la carica. Irrompono i suoi da ogni lato, e in ogni contrada si spandono. Medici, alla testa di alquanti lancieri, va di galoppo dallo ingresso di Borgo fin presso alla uscita, tra le fucilate degli appiattati; incolume per miracolo. Scoppia, e strepita insino alle cinque del pomeriggio, il conflitto. Ed ora dove sono i seimila? Molti perirono: i restanti, se il ciel li aiuti, si raccozzeranno dinanzi a Levico. — S'ode un gran chiasso. Son quei del luogo, che acclamano e celebrano la venuta dei fratelli, lungamente desiderati.

Il Generale avea piantato di propria mano sulle giogaie retiche il vessillo italiano. Pur tuttavia, sentendo nell'anima la necessità di guadagnare al più presto altre valli, altre vette di faccia a Trento, deliberò che subito subito, comechè cominciasse a imbrunire, si dovesse continuare il moto a rincontro di Levico; imposto a tutti il più severo silenzio fintantochè non si acciuffino col nemico. Obbedientissima, come sempre, la Divisione progredisce tacita e lesta: alle ore dieci tocca il punto prefisso, nel quale s'erano uniti alla guarnigione i retrospinti da Carpanè, da Primolano, da Borgo.

Sotto la notte cupa e piovigginosa un Reggimento di fanti, così volendo il Generale, si butta innanzi nel paese alla cieca. Dalle finestre dei loro alloggi gli Austriaci avventano una e più volte le schioppettate; ma inutilmente, chè sono anch'essi nel buio fitto. Comanda Medici l'*Andate avanti*, a baionetta calata. Per un momento, al balenio dei tiri nemici il terreno rischiarasi. A ciò, rintonano l'aria

le concitate grida: *Italia, Savoia*. Fieri per ogni dove i cimenti; nel quartiere degli stanziali, nella piazza primaria, nel vestibolo dei bagni, nelle contrade, nei vicolucci, nei pantani del circonvallo; i nostri menando a furia la baionetta, e gli avversari sparando di continuo i fucili. All'ultimo, sboccati e gli uni e gli altri sulla strada di fuori, tutti combatterono ad arme bianca. Assai cadaveri ha celati la notte. Medici, per solito non proclive a far prigionieri di guerra (che tanto impacciano), in que' trambusti, fra quelle tenebre, ne raunò più di trecento. — Perdettero gli imperiali la salutare Levico, e si dileguarono. Vuole verità che si noti, aver eglino fatto prova di sode virtù marziali. Perdettero; ma dopo aver dimostrato che non sarebbero stati indegni di poter andarsene ai loro nidi, senza le stigmate della sconfitta. La quindicesima Divisione li vinse, perchè Medici aveva in tutti, negli ufficiali e nei militi, potentemente innestato i suoi propri spiriti, la propria sua intrepidezza. — Accertatisi i Levicensi dell'esito a noi felice, illuminarono le abitazioni, stemperandosi in alti applausi. Medici con due Bandi ha raccomandato e prescritto che dessero sepoltura agli estinti e pietose cure ai feriti. —

Occorre affrettarsi da Levico a Pergine: avvertito tuttavolta il pericolo che qualche stormo nemico, o lanciandosi da Pergine stessa su Caldonazzo, o sbucando dalla Valle dell'Adige pei sentieri delle montagne a prospetto del Colle di Tenna, facciasi a balestrare la Divisione sul fronte, o (ch'era meno difficile) nella schiena e sui fianchi. Il 23 luglio è da Medici usufruito impartendo istruzioni, e attuando esplorazioni e ricognizioni, da prevenire cotesto pericolo, od ovviarlo. Tra altre cure, pensò e risolvette di mandar a occupare e munire di buoni pezzi d'artiglieria il Colle di Tenna, che divide il lago di Levico da quello di Caldonazzo, ed ha per tanto una importanza strategica di grave peso. I voleri di lui sono eseguiti appuntino. I cannoni trascinati su pel Colle di Tenna, e postati dirimpetto alla gola del Campolungo; cinque compagnie di fanti standosi alla vedetta.

La marcia offensiva su Pergine cominciava il mattino del 24. Ma che? La rotta di Levico; la corsa voce che pel versante sud-est venisse appropinquandosi a Medici il Garibaldi; la pos-

sessione, omai presa, del Colle di Tenna; e oltrecciò la minaccia avverso Trento, cui accennava Medici dalla Val Sorda; e l'apparizione de'suoi squadroni d'attorno a Pergine, aveano messo tanto sgomento nel Quartier generale di Trento, che l'attentissimo Kuhn, Comandante in capo, s'era deciso a rinunciare ogni tutela del Trentino, e *raccogliere* (così scrisse nel suo telegramma del mezzodì 24 luglio al Governatore di Innsbruck) *raccogliere le sue truppe nella Valle dell'Adige onde poter trasportare la difesa nel Tirolo Tedesco.*

Per la qual cosa i manipoli nemici, qua e là sulla strada che discende da Levico, più non miravano a combattere Medici, ma unicamente a coprire la ritirata del grosso delle truppe da Trento, e dar comodo a quello sgombero; cosicchè l'andata de'nostri a Pergine, e la salita al Castello di lei, poco tempo costarono e poca fatica.

Grato era Medici alle liete accoglienze dei Perginesi: ma, senza punto indugiarsi, procede oltre colla vanguardia, sulla via per a Trento; e alle ore cinque del pomeriggio è già sulla strada del fiume Fersina.

Tutt'a un tratto soprarrivano strane notizie.

Agli Austriaci, che sin dalla notte del 23 avevano principiato a spacciare da Trento verso Bolzano il più de'lor carri e le casse e le carte delle autorità politiche, e nel mattino del 24 avevano dato opera ad ogni apparecchio per dipartirsene alla men trista, era poi capitato da Vienna nello stesso dì 24 comandamento assoluto di rimanersene, e difendere la città ad ogni costo, di tetto in tetto, sino agli estremi. Fidati messaggieri aggiungevano: al Generale Kuhn essere stati promessi di buoni e magni soccorsi: aver egli a sè richiamati spicciatamente i vari corpi scaglionati nelle Giudicarie: sapersi che due mezza Brigate, reduci di colà, erano omai vicinissime: starsi eseguendo a Trento molti lavori da rinsaldarne più e più i propugnacoli. — Novità invero gravissime; e pur tali che Medici, invecechè sentirne dolore, se ne compiacque. Non gli sarebbe sembrato bello nè nobile l'entrare alla libera nella Trentina metropoli, senza colpo ferire, quando ogni mano d'armati se n'era allontanata di moto proprio. E adesso l'anima sua di Generale italiano allegravasi che gli si offrisse occasione di vincere le truppe

degli antichi Conti e Signori in affrontata battaglia, e scalar le mura di Trento colle poche ma infocate centurie de' suoi bersaglieri. — O perchè incontanente la sperata occasione tornò disdeita?

Alle tre ore pomeridiane del 25, sapendo quasi compiute le varie ricognizioni da lui savamente ordinate, Medici era sul punto di scagliarsi alla volta dell'appetita Città. Ed ecco qui che un dispaccio di Alfonso Lamarmora, Capo di stato maggiore del Quartiere generale del Re, gli denunzia: essere pattuita una sospensione d'armi per otto giorni. Secondo lo stile di Villafranca, quella sospensione era il prologo di più diuturno armistizio, e del far finita la guerra. Tuttavia Medici non si accasciò: chè anzi e in quei primi otto giorni, e negli altri delle proroghe venute appresso, sino alla fattagli ingiunzione (9 agosto) di dar addietro per Primolano, concepì e con ogni ingegno ed ogni sollecitudine effettuò tali e tanti ripari, ed altre opere, da sicurarsi contro a qualunque scorribanda nemica; e altresì disegnò ben tre diversi Progetti (casochè ottenesse licenza di tornare all'azione) per conquistare a Trento gli Austriaci, o per obbligarli di viva forza alla resa. — Se non fossi profano, descriverei per minuto quelle sue provvidenze, que'suoi disegni. Mi limito a farvi fede che non una volta, ma più, specie nell'agosto e nel settembre 1866, ho udito uomini, che tutti conoscono per competenti, pronunciare a riguardo delle une e degli altri amplissime lodi.

Ma tant'è. La pace fu imposta: il nostro confine orientale, come già nel 1859, ci è stato inibito: e su quelle Alpi la vita bellica di Giacomo Medici fu spezzata. —

Poco di poi, fieri casi funestavano la Sicilia. Non so quali sette o fazioni, dissidenti dal sacro programma della unità nazionale, erano surte in aperta rivolta contro le pubbliche autorità. Sangue civile fu versato in più luoghi, massime nella fedele Palermo. Sedati alla finfine i tumulti, persistevano le male ruggini. Il Governo del Re giudicò savia cosa, ed urgente, commettere il Comando generale delle truppe per tutta l'isola a un Capo solo. Per Decreto dei 2 dicembre 1866, il ponderosissimo incarico fu dato al Medici, con plauso unanime

dei magnati e del popolo. Tale la stima e la fiducia ch'ei si avea cattivata!

Senonchè, mentre Medici con intenso studio ed amore industriavasi a mettere nel migliore assetto e scompartire le forze militari nell'isola, altro e più fiero flagello a lei sovrastava; la lue cholericca, che nel 1867 oltrepassò i danni e i lutti ond'era stata travagliata trent'anni addietro. I nuovi guai nella terra de' Vespri somigliarono, e forse eccedettero, quelli che della peste di Firenze il Boccaccio, e della peste di Milano ha descritto il Manzoni. Grandissimo il numero degli ammorbati; quasi eguale l'altro de' morti; e senza numero gli sbigottiti (anche sindaci, e notai, e giudici di ogni grado) che alla disperata fuggivano dai lari domestici, dai pretorî, dai templi, da tutte le consuetudini le più dilette.

Toccava al Generale Medici di vigilare all'assistenza dei militari egrotanti, e di coadiuvare i preposti all'ordine pubblico nello esercizio delle loro proprie funzioni. Ma codesti còmpiti, che rispondevano al suo mandato, non per anco satisfacevano ai sentimenti, agli stimoli del suo cuore. Vide la percossa Palermo, videro i più dolenti fra i Comuni a lei convicini, vide la desolata Messina il Condottiero di tante battaglie trasfigurato in apostolo di carità. Non v'ebbe servizio a cui Medici non si chinasse; non v'ebbe specie di conforto ch'ei non si facesse prontissimo a porgere: nessuno più umanamente di lui accorreva ai colerosi, ovunque giacessero; nessuno visitava più accortamente gli ospedali, le farmacie, i cimiteri. Tre o quattro mesi durò la peste; e Medici sempre imperterrito in mezzo ai pericoli. Ha avuto una sola paura; e questa fu, che la peste non gli togliesse l'onore di chiuder la vita sul suo cavallo di guerra, nella vista dei sette colli, per la redenzione di Roma. —

Cessato, come a Dio piacque, nella Sicilia il morbo asiatico, fu mestieri che il Governo del Re volgesse l'attenzione e lo zelo a purgarla da due vecchie piaghe, che ogni dì più inciprignivano, il brigantaggio e la maffia, crudeli e turpe eredità dell'èvo borbonico.

La esperienza fatta sin allora di separati poteri, il militare e il civile, che agivano ciascuno co' suoi criterî, co' suoi indirizzi, poco consenzienti l'un l'altro, e frequentemente di-

scordi, indusse il Governo ad accoppiarli entrambi nella mente e nel braccio di Giacomo Medici; il quale in effetto, sullo scorcio di giugno del 68, insieme al Comando generale che avea delle truppe nell'isola, ha conseguito il titolo di Prefetto a Palermo con larghissime podestà. Siffatta unione non talentava ai rigidi osservatori de' principî e delle forme del nostro sistema politico: molto meno gradiva ai Magistrati, che, giustamente gelosi de' propri loro attributi, non di rado accoglievano il sospetto che que' due poteri, congiunti in uno, non trascorressero a metter mano nel campo chiuso dell'Ordine giudiziale. Oltremodo scabra e spinosa doventava adunque la impresa, per lui nuovissima, alla quale Medici s'è sobbarcato. Con tutto ciò le fatiche che a dilungo ei sostenne non furono senza frutto: imperocchè sia risaputo che, s'e' non valse a sanare le dette piaghe, preparò e agevolò più che molto il sentiero a onninamente estiparle.

Addì 30 aprile 1874, Vittorio Emanuele lo ha nominato (premio condegno ai meriti) Suo Primo Aiutante di Campo: del quale ufficio non saprebbe immaginare il più fine e prezioso, siccome quello che, senza allentare menomamente i vincoli costituzionali tra il Capo dello Stato e i Ministri, si impernia e si esplica nelle intimità confidenti di Esso medesimo il Re col più prossimo de' suoi vicini. — Con che zelo, e con che fede adempiesse Medici il delicatissimo ufficio, non è da esprimere: basta ricordare che quando il Gran Re fu rapito all'amore e alla divozione degli Italiani, l'Erede del trono e delle paterne virtù ha voluto che, allato a Sè, venisse Medici ristabilito nell'identico grado. —

Devo soggiungere che Medici era stato iscritto nell'albo dei Deputati al Parlamento in quattro legislature (la settima, l'ottava, la nona, la decima). Il decreto Reale dei 2 giugno 1870 lo chiamò Senatore.

De' suoi onori e dei titoli cavallereschi annovero i principali:

Ebbe la medaglia d'oro dal Triumvirato Romano, per le sue geste del 1849: e, nel dicembre 1876, Re Vittorio Emanuele l'ha creato Marchese del Vascello, per la eroica difesa di quell'avamposto.

Ebbe eziandio:

La Commenda dell'Ordine Militare di Savoia per la campagna del 1860 nella Sicilia; la medaglia d'argento al valore militare, decretata dal Re, pei fatti di Primolano e Borgo di Val Sugana nel 1866; la medaglia d'oro, decretata anch'essa dal Re, pel combattimento notturno di Levico; la medaglia d'oro, assegnata dalla città di Palermo ai benemeriti della salute pubblica nella epidemia cholerică del 1867; e, per altri eminenti servizi al Re ed alla patria, il Gran Cordone della Corona d'Italia e quello dell'Ordine Mauriziano.

Nè tanta copia di allori, o l'altezza del posto, lo fece mai superbire. Si mantenne, come era proprio di uomo liberale, e provato a varie fortune, si mantenne sempre mite, schietto, modesto, alieno dal parteggiare, agli antichi commilitoni amico e quasi fratello, e verso i caduti nell'indigenza pronto e largo ai sussidî.

Il giorno, in cui lo commosse più dentro all'animo lo splendore della sua dignità, fu quello (io credo) del 17 gennaio 1878, allorchè precedendo egli nelle pompe esequiali la bara, che ci ascondeva la salma del Padre della Patria, ebbe a trar fuori ed estollere in su gli occhi del popolo, dell'esercito, dei Grandi Corpi dello Stato, e dei Principi e dei Legati di tutto il mondo civile,

la spada di Goito, di Palestro, di San Martino, — la spada d'Italia. —

Aitante della persona, formoso, e di età non affatto senile, pareva promettere ogni maggiore lunghezza di vita. Senonchè, in questi ultimi anni, lo assalirono a quando a quando acerbissime malattie; conseguenza probabile delle ansie e degli stenti durati nell'italica guerra. Talvolta lo si credette ristorato in salute: e fu vana lusinga. Nei primi mesi dell'anno che corre, versò due volte in flagrante pericolo di morte. Sul principio del marzo, il pericolo speravasi distornato: e consolava l'infermo una visita di Re Umberto, il quale ha seco lui conversato, non breve tratto, con isquisita benignità. Ma inopinatamente, sul mattino del giorno 9, ei traboccava negli spasimi dell'agonia: e alle ore otto e mezzo, velati gli occhi, si addormentò in quella pace che non ha termine.

Lo piansero la Reggia, il Senato, i Deputati, gli Ufficiali e i militi quanti sono di terra o di mare. E chi nol pianse?

Roma, questa Roma immortale, manifestò colle lagrime, meglio che mai, indefettibile riconoscenza ed ossequio all'indomito difensore della sua libertà.

